

Dipartimento
di Impresa e Management

Cattedra di Metodologia delle scienze sociali

Hayek e Robbins contro il nazionalismo monetario

Prof. Lorenzino Infantino

RELATORE

Luca Rosano Matr.214861

CANDIDATO

Anno Accademico 2018/2019

INDICE

Introduzione

- I. Gli anni dell'alta teoria
 - I. Scuola Austriaca
 - II. "Gold Standard": un nemico comune
 - III. Il contributo di Menger
- II. Monete indipendenti
 - I. Sistemi monetari nazionali
 - II. Flussi internazionali di moneta e stabilizzazione nazionale
 - III. Crescita nazionalismo monetario
- III. Critica al nazionalismo monetario e ai suoi sostenitori
 - I. Contro Keynes
 - II. Harrod e gli effetti di "auto-reversibilità"
 - III. Friedman e la scuola di Chicago
 - IV. Movimenti internazionali di capitale
- IV. Hayek e Robbins sulla moneta unica
 - I. Che tipo di moneta sceglierebbe il pubblico?
 - II. Valore della moneta
 - III. La concorrenza di Hayek
 - IV. Robbins e la federazione

Conclusioni

INTRODUZIONE

L'economia contemporanea è il risultato di una continua limitazione della libertà d'iniziativa che deve fare i conti con valute politicamente controllate e, per questo, destinate a essere inflazionate. Protette da sistemi monetari dotati di inderogabile valenza, le classi politiche spesso trovano opportuno sottrarre ricchezza con la semplice emissione di moneta, percorrendo la solita strada delle svalutazioni competitive. Da qui il continuo succedersi di crisi. A fronte di questi fallimenti ricorrenti, si è pensato di realizzare quell'unità monetaria che Hayek avversò ancor prima che essa nascesse e che tutt'ora è ancora molto criticata.

Fu proprio nel 1937, presso l'Istitut des Hautes Études di Ginevra, che Hayek tenne cinque lezioni, successivamente raccolte in un libro sotto il titolo di *“Monetary Nationalism and International Stability”*, dove espresse i suoi timori verso i sistemi monetari vigenti, confermati dal suo amico e collega Lionel Robbins, ospite anche lui a Ginevra anni dopo. I due, allora legati dalla stessa causa, fronteggiavano *“il più pernicioso”*¹ tra le forme di nazionalismo sostenuto da J.M. Keynes che affermava: *“quando la stabilità del livello dei prezzi all'interno e la stabilità dei cambi esteri sono inconciliabili, è da preferirsi in generale la prima”*².

All'interno del testo è fortemente sottolineata la necessità di Hayek circa una riforma monetaria. Ciò non soltanto in quanto importante a livello finanziario, ma in quanto vitale per il destino della società libera.

Inizieremo l'analisi, partendo dal periodo storico definito come *“gli anni dell'alta teoria”*, per le innumerevoli teorie emesse dei principali economisti del periodo. Considero fondamentale tenere conto di questo arco temporale, nel quale Hayek e i suoi illustri colleghi hanno gettato le basi dei sistemi monetari odierni.

Analizzeremo, poi, le forme di sistemi monetati indipendenti, e di come questi influiscano sull'andamento delle economie interne e dei mercati, e ripercorreremo i punti salienti e i capisaldi di questo sistema di stampo monopolistico definito da Hayek come: *“la dottrina secondo cui la partecipazione di ciascun paese all'offerta mondiale di moneta non deve essere determinata dagli stessi principi e dagli stessi meccanismi che determinano quali sono le quantità relative di moneta nelle differenti regioni e località della stessa nazione”*³.

Successivamente, cercheremo di illustrare le idee che principali esponenti di questa dottrina, che vantava un numero sempre più grande di seguaci, spinti dalla falsa promessa di ricchezza nazionale alla quale il nazionalismo aspirava. Forte del malcontento che dilagava per gli effetti nefasti della Grande Depressione, il nazionalismo monetario si poneva come la soluzione al problema della tendenza a crescere dei tassi inflazionistici e del crollo dei salari, che portarono le principali nazioni mondiali sull'orlo del baratro. Grandi

¹ F.A. Von HAYEK, *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp.5

² J.M. KEYNES, *La riforma monetaria*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1975, pp.7-8

³ F.A. Von HAYEK, *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp.49

ideali dalle basi fragili, inattuabili per le loro meccaniche, che vennero fortemente criticati da Hayek e Robbins.

In fine analizzeremo le soluzioni prodotte dai due economisti, espresse rispettivamente nel “*La Denazionalizzazione della Moneta*” del 1976, dove Hayek espone un piano per riformare il sistema finanziario attraverso la privazione per lo Stato del monopolio della moneta e sostituendolo con una competizione fra banche private, e nel “*L’economia pianificata e l’ordine internazionale*” del 1948, dove Robbins sosteneva la necessità di eliminare le divisioni territoriali nazionaliste attraverso la realizzazione di una federazione.

Nella parte conclusiva dell’elaborato, l’obiettivo sarà quello di riprendere quanto è stato fatto fino ad oggi nel continente Europeo, confrontando ciò che gli economisti analizzati ipotizzavano nelle loro opere con l’operato del sistema monetario europeo e il risultato da esso raggiunto. Analizzeremo lo sviluppo delle nuove monete digitali e di come questi si distanziano, ancora una volta, dall’ideale di moneta unica di Hayek. Ciò che intendo illustrare sono le possibili soluzioni, nei limiti del concreto, ai problemi evidenziati durante lo sviluppo della tesi, al fine di reindirizzare il cammino dell’Europa sulle orme dei pensieri degli autori analizzati, che con grande intuizione che ci aiutano a capire come le nostre libertà fondamentali non siano mai al sicuro se vi è chi, in ragione del monopolio della forza, domina l’intero sistema monetario.

*“Non vi è alcuna giustificazione all’idea che, finché il potere è conferito tramite procedure democratiche, non sarà arbitrario. Non è l’origine ma la limitazione del potere che ne previene l’arbitrarietà.”*⁴

Friedrich von Hayek

⁴ F.A. Von HAYEK, *La società libera (The Constitution of Liberty, 1960)*, Rubbettino Editore, 2007

GLI ANNI DELL'ALTA TEORIA

I.

L'evento storico che ha mosso le basi della rivoluzione del pensiero economico della seconda metà del XIX secolo è stato lo sviluppo della rivoluzione marginalista: un processo che mostrò una valida alternativa, dopo molto tempo, alla visione economica-globale dell'epoca, basata sul pensiero e sulla teoria classica Smithiana.

Il "principio marginale", elemento centrale di questa rivoluzione, venne elaborato dai tre economisti che furono considerati i veri "precursori" della rivoluzione marginalista: William Stanley Jevons, Léon Walras e Carl Menger. Tuttavia, nonostante volevano perseguire gli stessi scopi, i tre svilupparono la dottrina marginalista diversamente l'uno dall'altro: mentre i primi due elaborarono un approccio più matematico e formale, Carl Menger con nella sua opera "*Principles of Economics*" si affacciò ad un approccio più pragmatico e psicologico, e gettò le basi di quella che poi sarebbe diventata una delle scuole di pensiero economico più importanti della storia.

La scuola austriaca, detta anche "*di Vienna*" per l'appartenenza geografica dei suoi principali esponenti, si pose l'obiettivo di rappresentare la "capostipite" di un nuovo flusso di principi economici che andarono a definire gli elementi peculiari della scuola economica neoclassica.

La marginalista venne costruita partendo da un concetto proprio delle scienze sociali, il quale divenne il pilastro portante della teoria Viennese: l'individualismo metodologico. Questo nuovo modo di concepire l'azione economica e sociale umana nacque come strumento di analisi del comportamento dell'homo economicus: il primo ad evidenziarne davvero l'importanza fu Menger, che riuscì a intuire la connessione diretta nell'ambito economico fra l'azione umana, il valore percepito dalla società in relazione ai beni e i fini utilitaristici ad esso collegati. Egli fu notevolmente influenzato dalla scuola storica tedesca, con a capo Gustav Schmoller, i cui esponenti ritenevano che le scienze sociali quali sociologia, economia e scienza della politica, fossero impossibili poiché ritenevano che non fosse possibile la scienza teorica ma fosse possibile solo la storia affiancata dallo studio di carattere induttivo dei casi particolari. Dicevano inoltre che ogni evento fosse unico ed irripetibile e che per questo motivo non si potesse trarre delle leggi di carattere generale da questi. Questi studiosi pensavano che bisognasse studiare ogni singolo evento e, dopo aver accumulato tanto materiale storico, sarà possibile arrivare a formulare delle teorie generali attraverso il metodo induttivo, forse.

L'obiettivo dell'analisi del sistema economico non è più, quindi, il bene stesso, ma i comportamenti e le iniziative prese dall'uomo: l'individualismo metodologico permise a Menger di percepire la forte interdipendenza fra le scelte economiche dell'uomo e l'utilità derivante da queste, elaborando una scienza dell'agire umano.

Questo collegamento che appare quasi logico nella sfera economica, non è sempre appropriato in tutti gli aspetti della vita di un essere umano. Proprio per questo nacquero discrepanze date dalle posizioni di divergenza degli stessi economisti e sociologi del tempo che insieme a Menger gettarono le basi della rivoluzione marginalista.

Il padre fondatore della scuola austriaca si soffermò, inoltre, anche sulla discussione relativa al problema della conoscenza. Nel sistema economico tutti gli individui sono soggetti al fenomeno dell'asimmetria informativa, dovuto alla non-eguale distribuzione delle informazioni tra i soggetti, che, insieme alla proprietà privata, causano incertezza relativa all'oggetto degli scambi tra le parti non permettendo, alle volte, la conclusione delle operazioni economiche. In relazione a questo disse: *“Lo scambio di merci meno esitabili contro altre più esitabili è nell'interesse economico di ogni singolo, ma perché tali operazioni di scambio vengano effettivamente concluse, si presuppone la conoscenza di tale interesse da parte di tutti i soggetti che devono accettare, in cambio delle proprie merci, un bene di per sé forse inutile, in virtù della sua maggiore esitabilità. Questa conoscenza non sorgerà mai contemporaneamente in tutti i membri di un popolo”*⁵. Lo scambio diventa così una ricerca inconsapevole della collaborazione con altri per soddisfare la singola e personale utilità.

La corrente di pensiero austriaca ha potuto annoverare tra i suoi massimi esponenti ricercatori ed economisti che hanno influenzato l'economia globale con i loro studi, come il già citato Carl Menger, considerato il vero e proprio fondatore della scuola austriaca di economia. L'analisi economica da lui svolta lo portò alla pubblicazione di una delle sue opere più importanti, alla base del pensiero della scuola di Vienna. Sulla scia dell'austriaco, affascinati dalle sue idee, gli susseguirono tra i più illustri economisti dell'epoca, tra cui ricordiamo Eugen von Böhm-Bawerk, Friedrich von Wieser e Ludwig von Mises.

I primi due fanno parte dei *“padri fondatori”* della scuola austriaca e della sua prima generazione di autori, che aprirono la strada alla successiva con le loro pubblicazioni più importanti. Il primo, tramite *“Capital and Interest: History and critique of interest theories”* del 1884 e *“Grundzüge der Theorie des wirtschaftlichen Güterwertes”* del 1886, apportò notevoli contributi alla dottrina della scuola austriaca come la critica nei confronti della teoria marxiana del valore oppure la teoria del capitale. Il secondo, invece, con la pubblicazione di *“Der natürliche Wert”* del 1889 e *“Theorie der gesellschaftlichen Wirtschaft”* del 1914 spiega in modo approfondito la teoria del costo alternativo e la teoria dell'imputazione che tenta di applicare nella realtà.

Nella seconda generazione di autori troviamo nomi di spicco come Joseph Schumpeter e Friedrich von Hayek, il quali contribuirono maggiormente all'internazionalizzazione delle teorie viennesi trasferendosi, il primo negli Stati Uniti a causa dell'avanzata del regime nazista di Adolf Hitler, e il secondo a Londra.

⁵ G. O'DRISCOLL, M.J. RIZZO, *L' economia del tempo e dell'ignoranza*, Rubbettino, Biblioteca Austriaca, 2002, pp.8

II.

Il Gold Standard rappresenta il sistema monetario in cui l'oro rappresenta lo standard monetario in ambito internazionale e determina i rapporti di scambio all'interno dei paesi aderenti. Prima di analizzare le varie critiche a sfavore di questo metodo, illustreremo il percorso seguito da questo fino alla sua successiva decaduta.

La prima nazione ad adottare questo sistema monetario fu la Gran Bretagna nel 1821, che abbandonò il precedente sistema bimetallico dove il rapporto tra le quantità di oro e argento era fissato per legge. Durante le guerre contro Napoleone Bonaparte, la Banca d'Inghilterra smise di convertire le banconote inglesi con oro e argento. Non avendo più alcuno standard monetario, il Paese rilasciava un cartamoneta inconvertibile, ovvero un corso forzoso. Nell'anno successivo il Regno Unito volle risolvere questa situazione impostando un sistema basato solamente sull'oro e non più sull'argento, che fu sostituito a causa delle rilevanti quantità di materiale aurifero proveniente dalle colonie inglesi e della contestuale riduzione della quantità disponibile di argento, nonostante la moneta fosse ancora chiamata sterlina da "*pound of sterling silver*". Con l'introduzione del Gold Standard lo Stato decise di sostituire le ghinee, valuta così chiamata per via della colonia britannica della Guinea da cui proveniva l'oro con cui si forgiavano le monete, con la sterlina d'oro chiamata anche *sovrana*.

Il funzionamento di questo sistema era legato alla quantità di oro contenuto nei depositi della *Bank of England*, che corrispondeva al valore totale delle banconote in circolazione. Nel momento in cui l'oro nei depositi fosse sceso, allora la moneta si sarebbe deprezzata. Viceversa, in caso di aumento della quantità di oro nei depositi, le banconote avrebbero preso valore.

Quindi il compito principale della Banca d'Inghilterra era quello di mantenere in pareggio la quantità di oro in entrata e in uscita dalle proprie riserve, così da preservare la stabilità dei prezzi ed evitare fluttuazioni nella riserva totale di moneta che influenzavano le dinamiche dei prezzi.

Fino al 1870 il solo Regno Unito adottò il sistema aureo. Successivamente anche la neonata Germania, che interessata accedere ai mercati finanziari di Londra e spinta ad avviare una nuova moneta, ossia il marco aureo, forte delle riparazioni di guerra di oltre cinque miliardi che la Francia gli doveva dopo la guerra franco-prussiana, entrò nel Gold Standard. Al seguito di queste, tutte le nazioni aventi una posizione economica dominante, o che fossero interessate a raggiungere standard elevati in merito al commercio di capitali o di scambi internazionali, adottarono il sistema aureo.

Il risultato del fissare il valore della moneta sulla quantità d'oro è la nascita di un sistema a cambi fissi tra monete, basato sul rapporto tra le quantità d'oro sottostante ciascuna moneta, che avrebbe avvantaggiato il commercio internazionale di merci e capitali. Nonostante i pericoli annessi, rappresentati dalla forte matrice inflazionistica che caratterizza questo modello, il principale vantaggio nell'adozione del sistema aureo

consiste nella tanto agognata stabilità dei cambi. Il valore delle monete non dipende dalla domanda e dall'offerta delle stesse, ma dalla quantità di oro presente nelle riserve dello stato. Si contrappone però, l'importante problema di gestire i deficit commerciali, che si verificano quando un paese acquista da un altro beni e servizi in valore superiore al valore delle vendite. Inoltre, l'adozione dell'oro come base monetaria ha elevati costi per la collettività, che ne rendono poco accettabile l'applicazione.

Nel 1914 con la Prima guerra mondiale il sistema iniziò a vacillare creando un generale clima di sfiducia e diffidenza fra le nazioni in merito alla convertibilità delle rispettive valute in oro. Il sistema fu progressivamente abbandonato da tutti i Paesi per permettere ai governi di finanziare le spese belliche senza acquistare oro, ma emettendo moneta fiduciaria di cui non era più garantita la conversione in oro a causa del progressivo esaurimento dei giacimenti e della forte inflazione che dilagava.

Nonostante tutte le difficoltà che si sarebbero dovute fronteggiare, la volontà delle maggiori potenze mondiali di ritornare alla parità aurea rimase ferrea. Il Gold Standard internazionale operante tra il 1925 e il 1931 era molto lontano dal predecessore prebellico nella struttura e nel funzionamento, il nuovo ordinamento monetario portava la struttura di un Gold Exchange Standard. In questo sistema, basato sui pilastri rappresentati dal dollaro e dalla sterlina, la maggior parte delle altre valute, ad eccezione delle due già nominate, erano convertibili soltanto in sterline e non in oro. Questo fine di mantenere le riserve auree messe in pericolo dai costi del conflitto e per evitare di reimmettere in circolazione tutte le monete d'oro ritirate nel corso dell'ultimo decennio.

Cominciarono ad emergere rapidamente problemi legati alla carenza di riserve auree che, insieme alla crisi della sterlina del 1927, fecero perdere credibilità al sistema. I problemi, per le banche, cominciarono a diventare molto seri con l'arrivo dell'anno 1931. Le banche centrali, in difficoltà per mantenere fisso il tasso di cambio delle proprie monete, erano costrette a comprare le proprie valute in cambio di oro o di valuta straniera ed inoltre, le riserve auree scesero rapidamente a causa di queste azioni. Il sistema aureo ebbe fine nel 1936 in Inghilterra.

Anche John Maynard Keynes, a cui si era presentata l'occasione di studiare il sistema aureo occupandosi dei problemi monetari dell'India, si era mostrato contrario alle opinioni diffuse osservando che il funzionamento del Gold Standard non era affatto automatico ma era invece sorretto da un sistema di relazioni finanziarie che avevano il suo fulcro nella piazza di Londra e nella Banca d'Inghilterra. Inoltre, aveva notato che il sistema era caratterizzato da una forte asimmetria poiché un paese dotato di un sistema bancario solido era in grado di controllare i flussi finanziari internazionali in modo più incisivo di un paese come l'India, in cui non era nemmeno presente una banca centrale. Il vincolo del valore aureo della moneta costringeva i paesi a considerare come necessari aggiustamenti dei prezzi che per Keynes avevano pericolosi effetti collaterali.

L'economista britannico ha spesso mosso due ordini di critiche nei confronti di un sistema aureo rigido, infatti obiettava che questo non potesse garantire la quantità necessaria di moneta in circolazione, essendo

comunque fautore della teoria quantitativa della moneta, e che il sistema aureo tenti di controllare la tendenza naturale dei salari ad aumentare al di là del limite costituito dal volume della moneta circolante, il che sarebbe possibile soltanto se si creasse deliberatamente disoccupazione.

“Un gold standard significa che la politica monetaria e i tassi d’interesse sono fissati a difesa del valore di una valuta rispetto ad un metallo piuttosto che riflettere le condizioni economiche del paese.”⁶

Hayek sulla Gold Standard invece affermava che un sistema valutario di espansione mondiale controllato in modo giusto e imparziale, avrebbe potuto rappresentare una soluzione migliore sotto tutti i punti di vista. Rispetto ai vari modelli di gestione monetaria su scala nazionale il sistema aureo offriva tre vantaggi fondamentali: ha di fatto creato una moneta internazionale senza assoggettare la politica monetaria delle singole nazioni alle decisioni di un’ autorità monetaria internazionale; in secondo luogo, ha reso la politica monetaria maggiormente prevedibile poiché automatica; e infine, le variazioni della massa monetaria di base garantite dai meccanismi della politica monetaria puntavano grosso modo nella direzione giusta.

Tuttavia, politiche nazionali non opportunamente coordinate, ossia mosse esclusivamente dagli interessi dei singoli paesi, avrebbero potuto, a livello aggregato, avere un effetto sui singoli paesi ben peggiore di qualsiasi altra politica internazionale.

Ciò che in passato ha reso l’oro, afferma Hayek, l’unico materia che poteva rappresentare la base di uno standard monetario internazionale è stato soprattutto il fattore irrazionale, o quanto meno superstizioso, legato al suo prestigio, che lo rendeva comunque più accettabile di qualsiasi altro bene. E fintanto che questa convinzione infondata è stata largamente condivisa, si è potuto utilizzare questo minerale anche senza il sostegno di nessun progetto monetario internazionale o di cooperazione tra Stati.

Ci sono pochissimi argomenti a favore del fatto che l’oro debba essere utilizzato come unità di misura internazionale. In uno stato mondiale con un governo immune da tentazioni inflazionistiche e lontano dal perseguire interessi di breve termine, in cui degli economici gettoni potessero offrire degli stessi servizi dell’oro, sarebbe inutile pagare costi relativi all’estrazione dell’oro. Ma essendo in un mondo con stati nazionali sovrani, solo l’oro può essere utilizzato come valuta, poiché finché ci saranno stati sovrani separati, su cui incombe costantemente la minaccia di guerra o distruzione di accordi monetari internazionali, le persone penseranno che per assicurarsi contro tali emergenze sia necessario detenere riserve di quel materiale sempre accettato quale l’oro. Quindi di le motivazioni alla base dell’utilizzo dell’oro come valuta non sono strettamente economiche, come dovrebbero essere, ma puramente politiche.

⁶ <http://vonmises.it/2012/08/29/keynesiamo-e-gold-standard/>

III.

Carl Menger, nato il 28 febbraio del 1840 a Nowy Sącz, è stato un economista austriaco, e fondatore della scuola austriaca di economia insieme all'arciduca Rodolfo, suo istitutore. I *“Principi fondamentali di Economia”* del 1871 rappresenta la sua prima opera importante. Molti dei concetti trattati in essa sono i concetti base su cui successivi autori appartenenti alla Scuola Austriaca baseranno le loro ricerche.

Menger sviluppa la teoria marginalista, inizialmente chiamata *“teoria soggettiva del valore”*, rivoluzionando la teoria del costo di produzione, sostenuta dei classicisti, per cui il valore dei beni dipende dal costo di produzione. Egli sosteneva che il costo di produzione, come metro di misura del valore dei beni, doveva essere abbandonato, poiché questo serviva solo per stabilire se un processo produttivo fosse economico o meno. Chi determina il valore di un bene è il soggetto interessato, che attribuisce alle cose delle qualità che le rendono utili. Il valore non è insito nei beni ma è un giudizio che gli uomini pronunciano sull'importanza delle cose.

La rivoluzione marginalista si basa su due punti principali. Secondo Menger l'azione e lo scambio nascono da una situazione di disequilibrio, caratteristica della condizione umana, per cui l'uomo cerca di migliorare per quanto possibile la sua posizione. Se l'uomo non vivesse in una situazione di disequilibrio, gli scambi non avverrebbero. I prezzi sono determinati dagli individui inintenzionalmente, per cui lo scambio non avviene tra equivalenti perché è condizionato dalle valutazioni dei soggetti che considerano anche uno stesso bene in modo differente in rapporto alla loro fruibilità. Se non ci fosse questa asimmetria nelle valutazioni degli oggetti che vengono scambiati, lo scambio non sarebbe possibile. Il secondo punto, si riferisce alla non generalità dei beni presi in considerazione e interessati nello scambio. Le controparti di uno scambio non trattano per un bene in generale, ma si interessano un bene specifico, per cui si effettuano valutazioni concrete del bene.

Nel corso dei suoi innumerevoli studi Menger pose molta attenzione sulla disciplina del denaro, studiandone le origini e gli sviluppi, per poi pubblicarne i risultati nel suo libro intitolato "Denaro" del 1909.

Sin da subito afferma *“il denaro non è nato mediante un'operazione di magia, ma come conseguenza di decisioni razionalmente prese da coloro che erano direttamente interessati a farne uso nello scambio dei beni”*⁷, volendo specificare come il denaro non rappresenti una componente fondamentale della vita economica nata in seguito ad una contrattazione istituzionale, ma grazie ad un lungo e spontaneo processo portato avanti dall'uomo, che ha permesso l'evoluzione della moneta. Per dimostrare ciò, il punto di partenza della sua analisi è per comprendere quanto il denaro abbia concorso all'eliminazione di quelle barriere presenti nelle economie basate sul baratto, che portava i singoli a non soddisfare sempre i propri bisogni fino all'utilizzo della suddetta.

⁷ C. MENGER, *Denaro*, Rubbettino Editore, 2013

Menger definiva la moneta come il mezzo di scambio generalmente accettato. L'effetto più significativo della nascita dei mezzi di scambio di uso universale è il processo di formazione del prezzo che travolge il mercato istituendo ad un bene un valore riconosciuto in modo oggettivo.

Una moneta definita in questo modo però, non esclude che in un Paese ci siano più tipi di monete accettabili. Il danaro è utile per raggiungere tutti i possibili scopi. Dal momento in cui noi abbiamo un'economia basata sulla presenza del danaro, viene meno la prestazione in forma specifica, che è espressione della nostra mutua dipendenza, poiché il pagamento libera l'uomo dall'obbligazione corrisposta all'acquisto di un bene. La cooperazione viene in modo da massimizzare le conseguenze inintenzionali e il danaro estende la cooperazione sociale e la intensifica.

Per Menger i metalli preziosi, fulcro centrale delle politiche economiche del 1900, possedevano un valore intrinseco pari a quello del danaro, presentando rapporti di valore relativamente stabili che non avrebbero sofferto in modo significativo la volatilità. Per questa ragione, l'ordine monetario per Menger doveva essere basato sul valore di mercato dei metalli preziosi, il cui valore intrinseco proveniva dal valore del materiale di cui era costituita la moneta.

Tutte le banconote dei governi e i titoli di stato dovevano dipendere in ultima istanza da questa materia legale, in modo tale che questi mezzi di pagamento potessero sempre essere considerati scambiabili con oro o argento.

Nonostante egli riconosce che il processo di formazione e consolidamento del danaro nella comunità sia autonomo e libero, Menger riconosce allo Stato un ruolo di salvaguardia e protezione di questa istituzione. Lo Stato ha il dovere di intervenire per colmare la parte di domanda non ancora soddisfatta, in modo tale da riequilibrare l'intero sistema, in caso di squilibri monetari. Infatti, è proprio questo l'unico soggetto realmente interessato a soddisfare il fabbisogno commerciale della propria Nazione, fornendo la quantità di danaro di cui il sistema ha bisogno, ed è inoltre anche l'unico soggetto a possedere i mezzi e l'autorità necessaria, derivante dal monopolio della forza legittima, per realizzare una struttura di coniazione che non possa essere scalfita da qualsivoglia tentativo di infrazione o contraffazione. Tuttavia, lo Stato non deve necessariamente abusare della propria posizione dominante, ponendo davanti agli interessi del popolo i propri interessi personali, e deve abbandonare quella che era una concezione fiscale della sovranità monetaria, e abbracciare unicamente lo scopo di garantire il mantenimento amministrativo del sistema monetario, garantendo che la coniazione di monete rispetti determinati standard qualitativi.

“Il danaro non è una creazione della legge; non è un fenomeno di origine statale, bensì un fenomeno di origine sociale. Al concetto generale di danaro è estranea la sua sanzione da parte dell'autorità statale. Ma è certamente vero che l'istituzione del danaro [...] è stata perfezionata dal riconoscimento e dalla regolamentazione da parte dello Stato e adattata alle molteplici e mutevoli esigenze dello sviluppo commerciale [...]. Soprattutto una lunghissima esperienza ci ha insegnato che la coniazione dei metalli

monetari, non appena e nella misura in cui si rivela necessaria per l'economia di una Nazione, rende sempre più inevitabile l'intervento dello Stato”⁸

Hayek, nel periodo in cui fu chiamato a Londra come esperto della teoria monetaria, si applica alla pubblicazione, per conto della *London School of Economics*, dei “*Collected Works*” di Carl Menger, suo maestro e precursore di quelle teorie che l'economista austriaco userà come fondamenta delle sue teorie. La pubblicazione di questi scritti di Menger influisce fortemente su Hayek, consentendogli l'assorbimento di un grande lascito metodologico, che utilizza per perseguire subito due obiettivi. Dirige contestualmente le sue critiche contro l'idea della pianificazione economica e contro la teoria dell'equilibrio economico generale.

⁸ C. Menger, *Denaro*, Rubbettino editore, pp.93

MONETE INDIPENDENTI

I.

Volendo ripercorrere le tappe svolte da F.A. Von Hayek e da L. Robbins, partiremo analizzando la tanto criticata dottrina quale il “*nazionalismo monetario*”, descritta come la principale causa dell’aggravamento della depressione degli anni Trenta, per poi illustrarne i meccanismi e lo sviluppo.

Per “sistema monetario nazionale”, F.A. Von Hayek, intende la dottrina secondo cui “*la partecipazione di ciascun Paese all’offerta mondiale di moneta non deve essere determinata dagli stessi principi e dagli stessi meccanismi che determinano quali sono le quantità relative di moneta nelle differenti regioni e località della stessa nazione*”⁹.

In altre parole, ma con lo stesso significato, ogni paese emette una propria moneta, che ha valore legale per effettuare i pagamenti all'interno del paese, ma che, generalmente, non viene accettata per effettuare pagamenti in altri Paesi, limitando così una delle funzioni principali svolte dalle autorità monetarie nazionali, ovvero il controllo dell'andamento dei tassi di cambio della propria valuta con le valute estere.

Ed è proprio la differenza tra le diverse monete nonché tra le diverse aree geografiche, premessa del nazionalismo, che giustificano quindi, la presenza di sistemi monetari differenti.

Queste differenze possono, e non sono solamente descrittive, anche perché la denominazione diversa tra due monete non crea problemi di grande entità ma solo piccoli inconvenienti, ma possono essere soprattutto qualitative. In questo caso facciamo riferimenti ai differenti poteri di acquisto delle diverse monete nei rispettivi paesi, e in particolare al valore avente della moneta “straniera” in un paese con moneta propria.

Le cosiddette differenze qualitative sono legate ai tassi di cambio. In un sistema con tassi di cambio fissi, due monete seppur diverse avrebbero lo stesso potere di acquisto in entrambi i paesi di provenienza poiché le rispettive banche centrali si impegnano ad acquistare o a vendere la valuta straniera a un prezzo prefissato. In un sistema con tassi di cambio flessibili, tipico del sistema monetario nazionale, i tassi liberi di fluttuare a seconda dello spostamento di domanda internazionale, o di capitale, minando la stabilità commerciale internazionale, senza possibilità di alcun intervento da parte della banca centrale o dell'autorità monetaria nazionale.

In questo sistema non viene realmente trasferita moneta da un Paese all’altro, per cui i tentativi di modificare la redistribuzione della valuta, o il livello dei salari e dei prezzi non avviene tramite un trasferimento, ma tramite scelte effettuate dalle autorità monetarie del Paese sul valore relativo della moneta.

⁹ F.A. Von HAYEK, *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp.49

L'esperienza della fluttuazione dei tassi, vissuta nel decennio precedente, promosse la creazione di un nuovo sistema che fu costituito a Bretton Woods nel 1944. Nacque un sistema a tassi fissi aggiustabili, accolto poi nello statuto del Fondo Monetario Internazionale, che fu sottoscritto da più di quaranta nazioni, ad eccezione di poche come l'Unione Sovietica, l'Inghilterra e la Francia. Secondo Milton Friedman¹⁰ questo sistema rappresentava il maggiore errore commesso nella politica economica internazionale posteriori alla Seconda Guerra Mondiale.

La mancata possibilità di aggiustare domanda e offerta di moneta, per l'assenza di cambi fissi, introdurrebbe, secondo Hayek, perturbazioni molto gravi per la stabilità internazionale.

Ciò perché, egli supponeva che la flessibilità dei cambi avrebbe portato, anche se gestiti con massima diligenza, ad abusi a cui sarebbe stato impossibile sottrarsi per la presenza di insormontabili ostacoli alla stipula di un accordo internazionale sulla svalutazione di ciascuna moneta e per la presenza di svalutazioni competitive.

Allo stesso modo, il suo amico e collega, Lionel Robbins, analizzava i possibili danni provocati dalle politiche nazionaliste sempre più diffuse e diceva:” *le suddette forme provocano una contrazione della divisione internazionale del lavoro e accentuano nello stesso tempo l'instabilità internazionale*”¹¹.

L'economista britannico aveva inglobato la questione del nazionalismo monetario, analizzando il nazionalismo in generale e prendendo, sulla scia di Alexander Hamilton, posizioni fortemente federaliste che successivamente riprenderemo.

¹⁰ Milton FRIEDMAN (Brooklyn, 31 luglio 1912 – San Francisco, 16 novembre 2006) è stato un economista statunitense, esponente principale della scuola di Chicago. Il suo pensiero ed i suoi studi hanno influenzato molte teorie economiche, soprattutto in campo monetario.

¹¹ L. ROBBINS, *L'economia pianificata e l'ordine internazionale*, Rizzoli, Milano 1948, pp.69

II.

Per fornire una più completa descrizione delle caratteristiche del nazionalismo monetario e facilitarne la comprensione, si studierà il caso di uno spostamento della domanda da un paese ad un altro e gli effetti che tale spostamento ha nei rapporti con gli altri paesi.

Hayek, prima di cimentarsi della valutazione dei meriti dei vari sistemi vigenti in quel periodo, ritenne necessario ricercare le ragioni che giustificano e rendono necessario il cambiamento dei valori relativi alla quantità di moneta nei diversi Paesi, trovando risposta nella partecipazione dei suoi abitanti al reddito mondiale.

Bisogna evidenziare però la distinzione tra le variazioni della quantità relative di moneta e i cambiamenti nella partecipazione al reddito mondiale da parte degli abitanti, ricordando ovviamente che tali variazioni sono connesse tra loro, in quanto un Paese che beneficia di un maggiore afflusso di moneta, a causa di un aumento del reddito, detiene come conseguenza una maggiore quantità di denaro liquido, in quanto i soggetti residenti all'interno di tale paese, nel momento in cui vedono i loro redditi aumentare, detengono parte della loro nuova disponibilità in forma di un permanente incremento dei loro saldi liquidi. Al contrario, in risposta ad una contrazione del reddito nazionale, i residenti riducono i loro saldi liquidi e tendono a ridurre le loro spese.

In conclusione, sulla stregua delle considerazioni fatte, è chiaro che variazioni relative dei redditi monetari di diversi paesi, e allo stesso modo per il volume totale delle transazioni monetarie, portino ad inevitabili cambiamenti nello stock di moneta di questi paesi, nella scia dell'andamento del reddito. In alcuni casi, ci possono essere cambiamenti nella domanda di moneta di uno Stato completamente indipendenti dai cambiamenti nel valore delle risorse controllate dai suoi abitanti. Ciò vuol dire che, in una simile eventualità, un Paese offrirebbe al mondo più beni ricevendo in cambio moneta, che gli permetterà in futuro, a sua volta, di acquistare più beni di quanto gli stessi non stiano vendendo.

Per rendere meglio l'idea di tale meccanismo, consideriamo il trasferimento di denaro tra due Paesi, ad esempio da A verso B, in un sistema di monete “*puramente metalliche*”. Supponiamo che a seguito di uno spostamento degli acquisti da A verso B, si verrà a costituire, per A, una bilancia di pagamenti in negativo a causa dell'eccesso di pagamenti da questo verso il secondo Paese. L'effetto immediato di ciò è l'aumento degli introiti monetari del cittadino del paese B e la contestuale diminuzione di quelli del cittadino A. Queste variazioni verranno trasmesse e disseminate ad altri, fino a quando delle forze controbilancianti non lo fermeranno. Hayek affermava “*dipende da quanto impiegano i successivi cambiamenti dei redditi monetari che hanno luogo in ciascun Paese a determinare nuovi e contrari cambiamenti nella bilancia dei pagamenti*”¹².

¹² F.A. von HAYEK, *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp.64

Questo risultato potrà essere ottenuto dunque o tramite la riduzione dei redditi monetari del Paese A, che porterà ad acquistare prodotti a prezzo inferiore del Paese B, oppure con il calo dei prezzi in A, che aumenterà le esportazioni verso il paese B, a compensare il flusso dei saldi monetari liquidi.

Il nodo del discorso in tutto ciò è che il modo in cui redditi e i prezzi subiranno modifiche in seguito ai cambiamenti iniziali dipenderà dal cambiamento della domanda di un particolare fattore o servizio che ha avviato il processo. Possiamo vederlo più chiaramente se osserviamo la serie di cambiamenti subito dai redditi monetari, come una serie di anelli che compongono una catena che collega i flussi monetari da un Paese all'altro. In conclusione, gli effetti delle catene termineranno solo con il raggiungimento di un nuovo equilibrio fra i Paesi, ed anche fra gli individui colpiti, dato che prezzi e redditi di un Paese debbano muoversi all'unisono e nella stessa direzione.

Analizziamo ora, le caratteristiche del “sistema misto” o “a riserva nazionale”, per completare il quadro dei sistemi monetari studiati da Hayek, e per rendere meglio l'idea sui trasferimenti monetari.

Consideriamo la situazione in cui ci siano due Paesi con due sistemi bancari separati, una parte di moneta verrà trasferita mentre l'aggiustamento avverrà tramite una contrazione o espansione della struttura del credito, indipendentemente dall'esistenza o meno di una banca centrale. Nel momento in cui la contrazione di moneta in un paese e la creazione di moneta in un altro sostituiscono il trasferimento di moneta, si viene a formare “un'economia di risorse”.

È necessario definire l'effettiva organizzazione dei sistemi bancari e del loro operato per comprendere il loro operato. Hayek li descriveva come un gruppo di banche di emissione che facevano affidamento le une sulle altre, e sulla banca centrale per poter “*mantenere solo delle riserve esigue di contanti, cioè solo quelle riserve necessarie per poter onorare una chiusura negativa della stanza di compensazione o per effettuare pagamenti verso l'estero*”¹³. Queste riserve nascevano per fronteggiare temporanei disavanzi tra pagamenti ed introiti, ma risultavano insufficienti a colmare una qualche significativa riduzione dei depositi.

In relazione ai depositi, il “sistema di riserva proporzionale” adottato dai Paesi presi spesso in considerazione da Hayek, prevede che la raccolta della moneta necessaria per la conversione dei depositi debba essere rivolta alla clientela debitrice. In questo sistema bancario, la banca centrale non è in grado di garantire che il deflusso di moneta continui fino a che esso raggiunga la sua fine naturale, a meno che la bilancia dei pagamenti non si corregga con estrema rapidità. Questo porterebbe all'abbassamento critico, se non all'esaurimento, delle sue riserve. Per ovviare questa catastrofica situazione, la banca dovrebbe mettere in generale e indiscriminata pressione i propri debitori affinché questi estinguano il loro debito e risanino le casse della banca.

¹³ F.A. von HAYEK, *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp.69

“Si attivano così catene addizionali di riduzione successive della spesa, prima a carico di coloro a cui è stato concesso credito e, successivamente, a carico di coloro a cui quella moneta sarebbe poi gradualmente giunta”¹⁴.

Questa situazione si riflette poi sul panorama internazionale e sull'economia interna, con una riduzione dei pagamenti verso gli altri Paesi e un aumento degli acquisti dall'estero, contestualmente alla riduzione dei prezzi interni, che porta alla riduzione dei flussi di monetari. I difetti evidenziati da Hayek, come egli stesso ammette, non sono legati alle politiche monetarie delle banche, ma sono intrinseci al sistema stesso.

Ciò però non vale per coloro che adottano sistemi con tassi di cambio flessibili, dove tutto dipende principalmente dalle politiche adottate dai diversi Stati.

Robbins sosteneva che un sistema di riserva unica sotto stretta pressione dello Stato, avrebbe corso il rischio di essere utilizzato con fini inflazionistici, o che comunque, avrebbe dotato il sistema monetario di una lentezza nelle risposte alle oscillazioni del sistema economico, pari a quella delle istituzioni meno centralizzate.

Volendo soffermarsi al funzionamento dei meccanismi che producono cambiamenti relativi alle riserve totali dei Paesi, riprendiamo la tematica più rilevante nelle discussioni del Novecento, ovvero la situazione degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. Tali Stati sono caratterizzati da diversi tassi di processo tecnologico, e in questa situazione i costi di produzione tendono a scendere più rapidamente in un Paese piuttosto che nell'altro.

In regime di parità fisse il Paese col progresso tecnologico più lento deve ridurre i costi e il valore monetario dei salari per ripristinare l'equilibrio col Paese tecnologicamente più avanzato, invece di ripristinare l'equilibrio attraverso la semplice riduzione del valore della moneta di un Paese rispetto all'altro, come avviene in presenza di cambi variabili.

Partendo dall'analisi della posizione del paese colpito negativamente, ovvero che subisce una caduta della domanda dei suoi prodotti, questo è portato a fronteggiare i pagamenti verso l'esterno attraverso le entrate che provengono dallo stesso versante: l'effetto del saldo negativo della bilancia dei pagamenti è un rialzo del tasso di cambio, portando gli importatori a non aver più convenienza nel comprare valuta estera. Questo deprezzamento sprona i cittadini ad acquistare beni prodotti internamente, e ciò, insieme all'aumento della redditività dei settori esenti dalle variazioni negative, porterebbe al ripristino dei costi ed a un aumento dei prezzi.

Un Paese positivamente colpito che ha lo scopo di mantenere stabili il livello dei prezzi e dei redditi, invece, permetterà al livello dei prezzi di crescere. In una simile situazione, parte della riduzione dei prezzi dovuto

¹⁴ F.A. von HAYEK, *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp.70

alla riduzione del tasso di cambio, viene subito dal paese verso cui la domanda si orienta e dai settori non colpiti dagli spostamenti della domanda.

Questo è quanto accadrebbe se il principio della stabilizzazione venisse applicato coerentemente, ma in realtà la sua corretta applicazione è molto poco plausibile.

“Trovo difficile immaginare la scena in cui il presidente di una banca centrale, dopo aver evidenziato che un aumento della domanda internazionale ha portato a un aumento dei prezzi in un importante settore d’esportazione, si impegni a spiegare di dover porre in essere una politica volta alla riduzione dei prezzi di molte attività interne”¹⁵.

In merito all’equilibrio economico e ai flussi internazionali, Robbins ha analizzato gli accordi bilaterali definendoli come *“la forma più semplice di piani tra gli stati”¹⁶*. Questi si accordavano tra di loro concedendosi, a vicenda, agevolazioni al proprio commercio e permettendo in questo modo la conclusione di numerosi accordi di siffatta natura. Il principio alla base di questo sistema, definito *“l’equilibrio dei negozi”*, è nato dall’idea che fosse necessario assicurare un soddisfacente equilibrio economico generale al fine di limitare le preoccupazioni legate allo svilupparsi del commercio e alla generalizzazione delle conoscenze relative alle sue ramificazioni.

Seguendo questa scia, verso la metà del XIX secolo nacque la cosiddetta *“clausola della nazione più forte”*, ovvero l’usanza di concludere accordi in base ai quali qualsiasi riduzione di ostacoli commerciali in favore di un Governo veniva estesa a tutti gli altri. La suddetta dottrina, però, non riuscì comunque ad intaccare i principi del commercio multilaterale, portando inevitabilmente ad un ritorno al bilateralismo, supportati dai diversi controlli monetari che si fecero caratteristica principale della recente politica *“crisiola”*.

“È facile interpretare tutto ciò come un espediente disperato posto in atto dal nazionalismo economico in difficoltà. Ma è più difficile concepire il fenomeno come una tappa nello sviluppo razionale della pianificazione economica mondiale”¹⁷

¹⁵ F.A. von HAYEK, *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp.83

¹⁶ L. ROBBINS, *L’economia pianificata e l’ordine internazionale*, Rizzoli, Milano 1948, pp.69

¹⁷ L. ROBBINS, *L’economia pianificata e l’ordine internazionale*, Rizzoli, Milano 1948, pp.71

III.

A questo punto Hayek, dopo essersi posto vari interrogativi sull'uso giustificato delle politiche di stabilizzazione dei prezzi nei paesi caratterizzati dai cambi fissi, cercava di carpire le cause della crescita dei sostenitori del nazionalismo monetario.

Secondo il comune pensiero dell'epoca, sembrava scontato che una qualsiasi politica che sembrava desiderabile in un sistema chiuso poteva essere ugualmente applicata ad un'area nazionale. L'esempio lampante è rappresentato dalla politica monetaria inglese condotta nel periodo a cavallo tra il 1925 e il 1931, dove l'Inghilterra decise di adottare il gold standard. Nel tempo relativamente breve di sei anni, si era deciso di attuare una politica di stabilizzazione nei confronti della sterlina che si era svalutata del trenta per cento, per ricondurla al suo precedente valore aureo.

L'attuazione di questa politica rese necessario l'abbassamento di tutti i prezzi e i costi, in proporzione all'aumentato valore della moneta, con conseguente disoccupazione di massa, forti decrementi salariali, sensibili riduzioni dei servizi pubblici e inflazione. Questa drammatica situazione portò alla successiva sopravvalutazione della stessa valuta che non permise alla Gran Bretagna di partecipare al boom economico, che portò alla crisi del '29, a causa dell'elevato valore delle merci inglesi rispetto a quelle americane.

Tutto ciò però non fu causato da un cambiamento iniziale delle condizioni della domanda o da nessuna delle cause che poteva colpire un paese che adottava un sistema di cambi fissi, ma fu un effetto del cambiamento del valore estero della sterlina, che ha improvvisamente sconvolto tutte le relazioni fra i prezzi all'interno e all'esterno del Paese, portando l'intera struttura prezzi e costi nazionali in disequilibrio rispetto al resto del mondo. Questo sistema fu fortemente criticato, già cento anni prima, da David Ricardo, campione del libero scambio, che riteneva che un ben funzionante sistema di scambi internazionali avesse bisogno di un metro di misura affidabile.¹⁸

Questa vicenda però, nonostante il funesto esito, ha suscitato nei confronti degli economisti britannici una sorta di convinzione riguardante la struttura dei prezzi e dei costi di un Paese, inteso come un tutto, che li portava a riconoscere i sistemi indipendenti come soluzione ai meccanismi di aggiustamento del valore della moneta. Questa tendenza è stata supportata dalla moda di quell'economia pseudo-quantitativa incentrata sulle medie, che ragionava in termini di livello di prezzi, parità di potere di acquisto, condizioni di scambio e moltiplicatore. Queste teorie utilizzavano le medie calcolate sui prezzi di aree nazionali come prove acclaranti il fatto che *“tutti i prezzi di una nazione debbano variare tutti insieme e in relazione con i prezzi di altri paesi”*¹⁹. Ma ciò non prova in alcun modo che ci sia una tendenza della struttura dei prezzi di una

¹⁸ <https://slideplayer.it/slide/11834953/>

¹⁹ F.A. von HAYEK, *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp.86

nazione a muoversi come un insieme rispetto ai prezzi degli altri paesi, e, ne caso ci fosse, sarebbe da dimostrare empiricamente essendo oggetto di studi statistici.

Ormai, secondo l'economista austriaco, si era rafforzata la credenza che trovandosi di fronte a particolari difficoltà, ovvero quando si doveva abbassare il livello dei prezzi di un Paese, rispetto a livello dei costi, fosse necessario manipolare il livello dei tassi di cambio. Hayek ci tenne a sottolineare che nel momento in cui gli economisti britannici, influenzati dai recenti risultati economici, convergono nel voler alterare la parità per superare molte delle difficoltà principali create dalla rigidità dei salari, essi sbagliavano, in modo ancora più pericoloso in merito all'ossessione sulla relazione fra il livello dei prezzi ed il livello dei costi in una particolare area, poiché li privava della capacità di vedere le più importanti conseguenze prodotte dall'inflazione e dalla deflazione.

CRITICA AL NAZIONALISMO MONETARIO

I.

Prima di trattare il dibattito che ha caratterizzato il 900', ovvero lo scontro tra Hayek e la sua nemesi, Keynes, ci tengo a illustrare prima di tutto la persona dell'eonomo britannico e il periodo storico che fu teatro delle vicende che hanno successivamente delineato le linee guida dell'economia moderna.

Agli albori, Keynes si mostra come un fautore del libero scambio seguendo la tradizionale visione neoclassica secondo cui il mercato libero nel commercio avrebbe giovato tutti. La terribile esperienza della Grande Depressione cambiò però le sue opinioni. In vita fu sempre più un rappresentante degli interessi dell'impero britannico che un internazionalista, e in ragione della crisi offrì consulenza economica al governo inglese, e propose dazi sull'importazione di beni esteri e sussidi per gli investimenti interni, mostrando un avvicinamento verso misure più protezionistiche.

Keynes sosteneva i benefici dei dazi, definendoli come necessari anche in corrispondenza di una successiva svalutazione della moneta. Questi benefici comprendevano la soluzione del problema fondamentale del disallineamento dei costi del denaro e del tasso di cambio poiché, secondo lui, una tariffa doganale aumenterebbe i prezzi interni e ridurrebbe i salari reali verso il loro valore di equilibrio, al contempo evitando una caduta dei salari nominali ma comprimendo i redditi reali delle famiglie britanniche.

Quando nel 1936 uscì la *“Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, la scienza economica”*, le sue teorie andarono incontro ad una vera e propria rivoluzione di tipo politico. L'economista inglese sosteneva e promuoveva quei provvedimenti di intervento pubblico che riteneva indispensabili per far uscire le nazioni occidentali dalla Grande Depressione. L'idea era di concedere l'intervento da parte dello Stato per incrementare la domanda globale anche in condizioni di deficit pubblico, che a sua volta avrebbe determinato un aumento dei consumi, degli investimenti e dell'occupazione, dunque una crescita economica.

Torniamo adesso al match fra i due giganti del pensiero economico del '900, Hayek e Keynes. I due economisti si affrontarono su più fronti e non solo in ambito economico, infatti anche dal punto di vista sociologico sostenevano filosofie differenti.

Keynes riteneva che l'uomo fosse padrone del proprio destino e adottava la visione ottimistica secondo cui la vita non sarebbe stata difficile se chi detenesse il potere prendesse giuste decisioni. Hayek, al contrario, essendo un forte sostenitore di un ordine inintenzionale, rilega il ruolo della politica a funzione prettamente complementare e lega l'uomo al vivere nel rispetto delle leggi di natura e delle leggi naturali dell'economia.

Proprio per questo, Hayek considera il tasso d'interesse un fenomeno reale, generato dalle preferenze intertemporali degli attori sociali. Keynes vede invece nel tasso d'interesse un fenomeno esclusivamente monetario e quindi politico, ritenendo, in maniera “costruttivistica”, che la politica sia la variabile decisiva.

Infatti, Keynes affidava allo Stato anche il compito di determinare il livello di investimenti da effettuare, imponendo così al cittadino dei costi non desiderabili.

L'economista britannico voleva il tasso d'interesse pari a zero, perché ciò mostrerebbe *“quali enormi mutamenti sociali risulterebbero da una scomparsa progressiva di un saggio di remunerazione sulla ricchezza accumulata”*²⁰. Ma fissare il tasso d'interesse a zero equivale a voler cancellare il postulato di scarsità, sostenendo che la sola scarsità di cui dobbiamo preoccuparci sia quella artificiale, ovvero creata dalla decisione delle persone di non vendere i loro servizi e prodotti al di sotto di determinati prezzi fissati arbitrariamente, e non dalla precarietà dell'offerta di beni e dalla relazione di questa condizione con il loro prezzo di mercato.

Sull'articolo *“A Commodity Reserve Currency”* di Hayek, pubblicato da *The Economic Journal*, in cui l'economista austriaco si esprimeva riguardante l'utilizzo di un sistema monetario unico, Keynes si promulgò in modo molto critico definendolo incompatibile con le politiche salariali a livello nazionale.

Ed è proprio su questa dottrina che i due padri dell'economia moderna hanno dibattuto maggiormente, avendo due pensieri diversi, e scanditi da esperienze differenti, rispettivamente la crisi dell'Inghilterra degli anni 30' e l'esperienza di Hayek, fautore il metodo concorrenziale.

*“il sistema di concorrenza è il solo sistema adatto a minimizzare, mediante il decentramento, il potere dell'uomo sull'uomo”*²¹

Secondo Keynes, il motivo fondamentale per cui è necessario limitare gli obiettivi di un sistema valutario internazionale è legato all'impossibilità di imporre dall'alto livelli dei prezzi stabili. L'errore del sistema aureo, ampiamente criticato dallo stesso per le scarse condizioni in cui verteva il suo paese dopo aver adottato quel metodo, risiede nel fatto di assoggettare le politiche salariali dei singoli Stati a un'imposizione esterna, considerando più saggio considerare la stabilità dei prezzi interni come una questione di politica interna. *“Con ogni probabilità, alcuni Stati riusciranno meglio di altri a mantenere la stabilità dei prezzi interni e dei salari efficienti, e per un'organizzazione internazionale trovare un modo di compensare i diversi livelli di successo è un vero rompicapo.”*²² Un paese comunista avrebbe altissime probabilità di riuscirci, mentre d'altro canto un paese capitalista sarà destinato a fallire perché scoprirebbe che è impossibile, in una situazione di piena occupazione, impedire un progressivo aumento dei salari.

Quel che l'economista britannico proponeva, in *“Tract on Money Reform”* del 1923, era un sistema monetario internazionale dove la sterlina ed il dollaro statunitense potessero vendersi in qualunque momento e modificare il loro tasso di cambio, potendo così disporre di assoluta libertà nel momento in cui sarebbero andati a stabilire i salari monetari e il livello nominale dei prezzi. Tutti i paesi poi, avrebbero dovuto quale

²⁰ John M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, Utet, 1971 (1936), pp.358-363

²¹ F.A. von HAYEK, *La via della schiavitù*, Rubettino, 2011, pp. 194

²² F.A. von HAYEK, S. SHENOY, *Contro Keynes. Presunzioni fatali e stregonerie economiche*, IBL Libri

tra le due monete adottare come propria valuta, mantenendo obbligatoriamente un tasso di cambio fisso con la sterlina o il dollaro.

Il danno principale portato dalle idee keynesiane alla comprensione del processo economico è il fatto che si è largamente perduta la comprensione dei fattori che determinano sia il valore della moneta, sia gli effetti degli eventi monetari sul valore di determinati beni.

Infatti, come suggerisce l'economista José Antonio de Aguirre, attuando il sistema proposto precedentemente, lungi dall'utilizzo di un sistema che introduce la convertibilità dei mezzi di pagamento bancari in una misura di valuta come l'oro, si permetterebbe ai Paesi di decidere per conto proprio il livello nominale dei prezzi e dei salari, introducendo una deriva inflazionistica che porterebbe ad un grave indebitamento.

Anche Robbins, nella sua opera, sosteneva che Keynes non fosse mosso da un "ristretto nazionalismo" ma approvava un sistema che si discostava dall'internazionalismo che sosteneva inizialmente. Entrambi insegnanti a Londra, avevano vissuto la depressione post-bellica degli anni 1929-1932, ma proponevano soluzioni differenti. Robbins sosteneva la limitazione del livello dei prezzi e la riduzione della spesa pubblica, mentre Keynes riteneva necessario stimolare l'attività produttiva per mezzo di una politica di investimento. Inoltre, mentre Keynes era a favore dell'applicazione di dazi per ridurre le importazioni e migliorare le esportazioni, Robbins non volle recedere dal suo credo liberoscambista.

II.

A seguito delle vicende vissute dalla Gran Bretagna tra gli anni 1925 e 1931, in cui il Paese vide prima la sopravvalutazione della sterlina e successivamente il ripristino della parità aurea della valuta che comportò la riduzione dei prezzi, dei costi, e in particolare i salari, Hayek accusò ai suoi colleghi inglesi di dare troppa importanza alla relazione corrente fra il livello dei prezzi e dei costi, che li privava della capacità di vedere le conseguenze prodotte dalla più importante inflazione e dalla deflazione.

La forte inclinazione degli economisti britannici a dibattere esclusivamente sul livello dei prezzi e dei salari è dovuta dalla grande influenza degli studi fatti dal Professor Irving Fisher, che definì la relazione tra tasso di inflazione atteso, tasso d'interesse nominale e tasso d'interesse reale. Le sue teorie affermavano che il tasso di interesse reale, ossia il ricavo di un prestito al netto dell'erosione del potere d'acquisto determinata dall'inflazione, non è condizionato dall'andamento delle variabili monetarie.

Il dibattito tra le diverse valutazioni fatte degli economisti del tempo si basava sulle differenti opinioni in merito al significato da dare alle conseguenze dell'inflazione e della deflazione o, più precisamente, sull'importanza data a questi due effetti causati dai cambiamenti nella quantità di moneta. Una delle due posizioni, o meglio quella sostenuta da Hayek, poneva il dito su quello che in precedenza aveva chiamato "*auto-reversibilità*" degli effetti prodotti dai cambiamenti monetari. Egli sottolinea la distorsione della

produzione causata dalle false aspettative di rendimento generate dai cambiamenti dei prezzi relativi, che, come per i cicli economici, sono necessariamente temporanei. L'altra posizione invece, esaminava gli effetti dovuti dalla rigidità di alcuni prezzi monetari, soprattutto dei salari.

Trattandosi di un problema di natura monetaria, i sostenitori della seconda posizione, sostenevano di poter superare le difficoltà create dalla rigidità dei prezzi attraverso l'uso di strumenti monetari. Ma, a detta di Hayek, questi stessi sostenitori non analizzano la possibilità che l'utilizzo di queste misure monetarie provochino distorsioni produttive, non potendo conciliare l'obiettivo dell'abbassamento dei salari e la stabilità dei prezzi.

Se si pensa in termini di relazioni fra prezzi e salari, in ambito nazionale, è facile concludere che la quantità di moneta debba essere aggiustata per ogni gruppo di individui che vive un particolare ambito contrattuale. Ma d'altro canto, non c'è motivo per cui gli effetti prodotti dalla "auto-reversibilità" dei cambiamenti monetari debbano ripercuotersi sui cambiamenti della quantità di moneta in una particolare area integrata in un determinato sistema monetario. Se l'aumento o la riduzione della domanda in un'area è connesso ad un relativo cambiamento della domanda in un'altra area, non c'è motivo per cui i cambiamenti della quantità di moneta delle due aree debbano influire in modo negativo sulle attività produttive.

Roy F. Harrod di Oxford, uno dei maggiori sostenitori del nazionalismo monetario, affermava "*se un settore è stimolato ad avanzare a un ritmo insostenibile, esso è destinato ad avere crisi e depressioni periodiche*"²³ sostenendo quindi gli effetti di "auto-reversibilità" enunciati da Hayek, ma allo stesso modo riteneva che le distorsioni delle attività produttive accadessero anche in seguito ai cambiamenti delle quantità di moneta dovuto alla normale redistribuzione fra le nazioni.

Harrod analizza il caso di Paesi congiunti da una comune unità monetaria, ma caratterizzati da un disuguale processo economico, e giunge ad una conclusione. I Paesi meno sviluppati sarebbero stati affetti da sistemi monetari a carattere deflazionistico, poiché l'inflazione si sviluppa dove può essere più dannosa e quindi nei Paesi in rapida crescita. Con questa teoria, egli prevede che ogni progetto volto a creare un'unità monetaria sia soggetto alla deriva inflazionistica.

Il problema principale alla base di queste affermazioni è nell'individuare come l'inflazione e la deflazione costituiscono ulteriori problemi ai già presenti causati dal disuguale processo economico. Questo perché sembra che i termini inflazione e deflazione siano usati in modo errato come equivalenti di aumento e diminuzione della domanda di moneta rispetto ai costi. Allo stesso modo potrebbero essere usati per indicare lo spostamento dei trend da un settore all'altro, allontanandosi sempre più dalla principale definizione legata al cambiamento della domanda rispetto all'offerta.

²³ *The International Gold Problem*, a cura del *Royal Institute of International Affairs*, London, 1931, pp.29

L'obiezione di Hayek consiste soprattutto nell'opporsi all'idea che ci siano ulteriori difficoltà alla creazione di un'unità monetaria legate a fattori di natura propriamente monetaria. In effetti, i risultati davvero dannosi prodotti da inflazione e deflazione derivano dalla circostanza che la relazione tra prezzi vari in una direzione che non può essere sostenuta, realizzando una distribuzione del potere d'acquisto instabile e temporanea, e non dal fatto che i prezzi cambino seguendo la stessa direzione e nella stessa proporzione.

La redistribuzione internazionale della moneta è un processo che produce una ricollocazione delle quantità relative di moneta in capo ai diversi individui di ciascun Paese, anche nel caso non ci sia una moneta internazionale. In un sistema di monete indipendenti il processo si realizza diversamente da come avverrebbe in un sistema monetario internazionale e cambia il valore relativo della quantità totale di moneta distribuita nei paesi. Di per sé, una variazione dei tassi di cambio porta a una redistribuzione del potere d'acquisto non basata però sul corrispondente cambiamento di un valore reale sottostante, che porta alla temporanea espansione di alcuni settori. Ma questa espansione non può risultare durevole, a causa della mancanza di un ordine capace di portare cambiamenti successivi della spesa individuale e dei prezzi specifici dal vecchio ad un nuovo equilibrio. I prezzi medi possano essere controllati mediante appropriate variazioni della quantità di moneta, ma i fattori che generano l'innalzamento dei prezzi sono numerosi.

“gli effetti della decisione di mantenere costante la quantità di moneta in una regione o in una nazione, laddove in un sistema monetario internazionale dovrebbe decrescere, sono intrinsecamente inflazionistici, mentre gli effetti della decisione di mantenerla costante, laddove in un sistema internazionale dovrebbe crescere a spese di altri Paesi, sono simili a quelli di un'assoluta deflazione.”²⁴

Con questo Hayek non volle definire la grande importanza che attribuisce agli effetti prodotti dall'inflazione e dalla deflazione, ma tenta di evidenziare con particolare chiarezza la debolezza delle basi teoriche del nazionalismo monetario. In molti, esclusi i forti sostenitori del nazionalismo monetario, sarebbero d'accordo che questi effetti non sussisterebbero se i cambiamenti della quantità relativa di moneta fra due diversi paesi fossero simultaneamente accompagnati da cambiamenti del relativo volume delle transazioni fra i due paesi.

Sul fronte occupazionale abbiamo potuto vedere il fondamentale ruolo nelle politiche monetarie ricoperto dai salari e dalla loro rigidità. L'idea di basare un'intera politica monetaria su un dato livello dei salari è *“un puro equivoco teorico”²⁵*.

Posizioni del genere non considerano il meccanismo di Auto-accelerazione dell'inflazione, che diventerebbe pericolosissima nel momento in cui venisse gestita in maniera deliberata. L'inflazione non solamente causato ai consueti errori di valutazione di accumularsi, ma in aggiunta ha determinato delle distorsioni nella produzione, canalizzando lavoro e l'utilizzo di risorse verso attività che non possono essere mantenute in vita se non con un incremento della quantità di moneta. Chiunque controlli l'offerta totale di moneta di un

²⁴ F.A. von HAYEK, *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp.91

²⁵ F.A. von HAYEK, *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp.92

Paese ha, quasi sempre, il potere di alleviare la disoccupazione, anche se al prezzo di una maggiore disoccupazione posteriore.

III.

Milton Friedman è stato un economista statunitense, esponente principale della scuola di Chicago. Il suo pensiero ed i suoi studi hanno influenzato molte teorie economiche, soprattutto in campo monetario. Fondatore del pensiero monetarista, i suoi maggiori contributi alla teoria economica riguardano gli studi sulla teoria quantitativa della moneta, sulla teoria del consumo, sull'elaborazione del concetto di tasso naturale di disoccupazione e sul ruolo e l'inefficacia della curva di Phillips nel lungo periodo.

Con Friedman si formano i “*Chicago boys*”, una scuola di economisti cileni formatasi a Chicago, nelle cui teorie c'era la credenza che l'iniziativa privata, lasciata senza freni, avrebbe portato il benessere ovunque. Inoltre, secondo lui, l'inflazione è solo un fenomeno monetario e non è utile nel lungo periodo per ridurre la disoccupazione.

L'economista statunitense critico fortemente Hayek, che sosteneva l'eliminazione il monopolio governativo della moneta, e immaginava una situazione in cui il cartamoneta viene offerta in concorrenza da soggetti pubblici e/o privati, in modo che i cittadini e gli operatori economici possano liberamente scegliere la propria moneta.

Seppur in ritardo di dieci anni, le critiche di Milton Friedman, insieme a Schwartz, arrivarono con un lavoro pubblicato sul *Journal of Monetary Economics* nel 1986, dove affermarono che, all'interno degli Stati Uniti, non c'erano degli effettivi ostacoli legali al fatto che un'impresa privata potesse emettere una moneta propria che prometta di mantenere costante il proprio potere d'acquisto in relazione ad un determinato indice dei prezzi, e che, in assenza di una crisi del sistema monetario, ci sarebbero voluti decenni affinché una moneta aventi tali caratteristiche possa essere considerata un nemico della cartamoneta emessa dal governo.

Hayek fu anche accusato di non rendersi conto della reale portata della proposta e di agire in contrasto con quella che era sempre stata la sua posizione metodologica di accettazione delle istituzioni, come risultato di un vasto processo sociale inintenzionale e, di conseguenza, in opposizione a quelle costruite in forma deliberata.

Per l'economista americano, le esperienze trascorse non dimostrano affatto che i governi abbiano sempre abusato del monopolio di emissione della moneta, perché, a meno che ci si trovi di fronte ad una crisi inflazionistica il cui risultato è il malcontento generale, i cittadini non negano il proprio sostegno alla valuta emessa dal monopolio governativo. Infatti, “*i grandi guadagni che il governo ha potuto conseguire,*

*introducendo elementi fiduciari nella moneta esterna, sono una parte del prezzo che gli attori sono disposti a pagare per continuare a utilizzare l'unità di conto e il mezzo di scambio a cui sono abituati*²⁶.

Era convinto, e credeva di aver storicamente dimostrato, l'esistenza di una semplice relazione tra la quantità totale di denaro e il livello dei prezzi. Hayek non concordava con questa relazione perché credeva che nessuno sapesse quale fosse la quantità totale di denaro, perché il denaro ha tanti significati diversi. Egli credeva che gli aggregati, le somme, le medie che le statistiche vi offrono importanti informazioni, non sono sostitutive di una conoscenza approfondita di ogni singolo prezzo e delle loro relazioni, che guidano realmente l'attività economica. Il solo essere puramente dipendenti da queste statistiche è un tentativo sbagliato di superare la nostra conoscenza limitata, caratteristica alla base della natura dell'uomo.

Friedman ci tenne a precisare come il discutere di importanti riforme monetarie, in presenza di un sistema di cartamoneta puramente fiduciario nato da un lungo processo inintenzionale che opera in forma soddisfacente, e in assenza di grandi fenomeni inflazionistici e gravi depressioni, non fosse utile alla disciplina pratica.

Non escludeva però la possibilità che il sistema potesse crollare, specialmente se cadesse vittima di una grande inflazione. Gli economisti statunitensi si sono infatti concentrati sui fenomeni di iperinflazione e hanno sostenuto che, se si prescinde dall'esperimento finanziario di John Law²⁷, questi fenomeni si sono mostrati solo nei Paesi che hanno vissuto rivoluzioni e guerre civili, o che hanno partecipato, e perso, un conflitto bellico.

Sostenevano che, nei Paesi maggiormente industrializzati, i governi non avrebbero più avuto interesse a finanziare le proprie attività mediante l'inflazione. Nel periodo storico di riferimento, l'emissione di cartamoneta rappresentava solamente il dieci per cento dei mezzi di pagamento in circolazione, con la conseguenza che era diminuito il guadagno derivante dal potere di emettere biglietti senza copertura. D'altra parte, risultava sempre più difficile mantenere costanti le aliquote progressive delle imposte sul reddito. Pertanto, il governo trovava conveniente ricorrere all'inflazione solo per ridurre il carico del debito pubblico.

La conclusione tratta dai due è che gli stati ben amministrati non trovavano più alcuna convenienza a perseguire politiche inflazionistiche. Il punto era che un'inflazione dei prezzi, come quella a cui si riferivano i due economisti americani o lo stesso Hayek, non rappresentava l'unica causa affinché il sistema bancario e finanziario precipiti e faccia dilagare la disoccupazione. Proprio per questo banche centrali decisero di adottare misure di emergenza che portarono l'indebitamento pubblico.

²⁶ M. FRIEDMAN, A. SCHWARTZ, *Has government any Role in Money?*, Hoover Institution Press, Stanford 1987, pp.506

²⁷ Il sistema di Law, o sistema del Mississippi, è un sistema monetario e finanziario adottato in Francia durante la reggenza del duca d'Orléans. Egli cercava al contempo di risanare le finanze pubbliche francesi e di favorire l'offerta monetaria attraverso l'introduzione della carta-moneta.

Friedman, insieme a Schwartz, sostenevano che sarebbe stato paradossale pensare che i costi derivanti da una moneta fiduciaria pura favoriscano, con l'obiettivo specifico di ridurre quei costi, l'introduzione dei beni nei meccanismi monetari. Ma l'epoca fiduciaria cominciò molto prima di quanto Friedman e Schwartz avevano supposto. Ciò significa che il problema fu costituito dai fenomeni di iperinflazione, come i due credevano. La questione era basata sull'inflazione endemica che, se solo ci fosse stata l'eliminazione del "corso legale forzoso" della moneta emessa dai monopoli nazionali, avrebbe già da tempo condotto all'eliminazione di alcune monete della tradizione, come la sterlina.

Portando un occhio al passato possiamo affermare che il Gold Standard non avrà sicuramente portato agli esiti desiderati, ma non è stato né il responsabile della Grande depressione, né della recente Grande recessione. In tutt'e due le vicende, il sistema bancario e finanziario è andato in crisi dopo un periodo di stabilità del livello dei prezzi dei beni di consumo. Quindi la politica di stabilizzazione del livello dei prezzi, attuata per compiacere i monetaristi, e la politica finanziaria finalizzata a ridurre al minimo la differenza tra la produzione potenziale e quella effettiva, attuata in questo caso per compiacere i neokeynesiani, non hanno mai dato i risultati sperati. Hayek era assolutamente convinto che nessun governo è in grado di fornire, politicamente o intellettualmente, esattamente la quantità di denaro esatta per uno sviluppo economico agevole.

IV.

Con l'espressione "movimenti internazionali di capitale", Hayek intendeva: " *l'acquisizione di diritti su persone o di diritti di proprietà, effettuata in un Paese da persone che vivono in un altro, o la cessione di tali diritti a persone di un altro Paese*"²⁸. Con questa definizione escludeva i movimenti di capitale relativi ad acquisti o relativi a vendite di merci che, dal momento successivo alla conclusione del contratto e al passaggio delle proprietà, passano da un Paese all'altro. Inoltre, si escludono anche le transazioni aventi oggetto trasferimenti netti d'oro e di qualsivoglia valuta internazionale, poiché essendo pagamenti legati all'esecuzione di servizi o alla cessione di beni, implicano il trasferimento della disponibilità di moneta, senza la creazione di nuovi diritti di un paese nei confronti dell'altro.

Il termine preso in analisi racchiude una cerchia più ampia di definizioni, proprio per questo l'economista si sente di dover distinguere al meglio nelle transazioni internazionali, quelle che fanno riferimento ai beni di capitali e quelle che non lo fanno.

Il primo tipo di movimento di capitale preso in analisi, è costituito dall'acquisto, o dalla vendita, di quantità di valuta nazionale di un Paese da parte di abitanti di un altro. Bisogna attentamente specificare, che Hayek assume come principale oggetto di analisi i depositi bancari, e non le monete di oro che, dopo l'acquisizione

²⁸ F.A. von HAYEK, *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp.95

da acquirenti esteri, smetterebbero di rappresentare una valuta nazionale perché non rappresenterebbero attività appartenenti al Paese in cui sono state emesse.

L'operazione che consiste nel detenere saldi bancari in un paese da parte di banche e operatori di un altro paese, esisterebbe, anche se in misura minore, anche se non ci fosse una moneta internazionale e stabile. Questo perché per le banche è più conveniente detenere tali saldi per fornire ai clienti la liquidità necessaria per saldare le differenze quotidiane fra pagamenti e introiti generati dai rapporti con l'estero. Inoltre, detenere tali saldi in forma di depositi a conto corrente o in forma di lettere di credito, rappresenta per le banche una buona alternativa per effettuare una efficiente gestione di cassa rendendo fruttifere quelle attività che, in nel caso opposto, resterebbero inutilizzate e apporterebbero solo ulteriori costi alla gestione ordinaria.

Questi saldi assumono ancora più importanza in un sistema di cambi fluttuanti, o in un sistema in cui gli operatori non sono del tutto certo del mantenimento delle parità esistenti. Se le banche, o gli altri attori del circuito interbancario, contraggono debiti in valute diverse, risulta indispensabile detenere riserve di liquidità nella valuta con la quale hanno contratto il debito. Occorrerà inoltre, adeguare tali riserve in base alle diverse particolari circostanze che colpiscono il valore di questi depositi. La conseguenza della variabilità dei tassi, porterebbe ad una *“preferenza per la liquidità”*²⁹, ma allo stesso modo creerebbe occasioni di profitto o perdita in relazione alla variazione dei tassi di cambio. Ogni accenno di cambiamento dei tassi di cambio porterebbe a dei temporanei cambiamenti nella composizione e nel volume dei saldi

Queste sono le due motivazioni per le quali un sistema a tassi di cambio variabili, porterebbe una spinta nell'effettuare movimenti di capitale a breve termine. Ogni forma di investimento internazionale può essere considerata come un investimento a breve termine. Assumono maggiore importanza in queste circostanze i crediti a breve periodo, che rappresentano fondi accumulati che possono cambiare la loro locazione al minimo segno di cambiamento dei tassi.

Analizziamo adesso, il meccanismo dei movimenti di capitale in un sistema basato su una moneta internazionale omogenea, cercando di vedere in che misura e con quelli strumenti questi sistemi causino perturbazioni della moneta e come evitarle.

Hayek afferma: *“Se i tassi di cambio fossero inevitabilmente fissi, i movimenti di capitale sarebbero guidati solo da considerazioni legate al rendimento netto atteso, che include ovviamente tutti gli aggiustamenti necessari per incorporare i diversi livelli di rischio connessi ai vari tipi di investimento. Ciò non vuol dire che non ci saranno cambiamenti frequenti nei flussi di capitale da un paese all'altro. Se ci sono condizioni più favorevoli in un luogo rispetto all'altro, ci può chiaramente essere una tendenza permanente a che un Paese assorba i risparmi dell'altro. E tuttavia, oltre a questi flussi di capitale per investimenti più o meno permanenti, ci sono prestiti a breve termine, periodici o occasionali, finalizzati a colmare le differenze*

²⁹ F.A. von HAYEK, *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp.97

temporanee fra le importazioni e le esportazioni di beni e servizi''³⁰. Non c'è ragione per cui esportazioni e importazioni debbano muoversi in stretto parallelo. Se tutte le transazioni dovessero essere pagate alla consegna, il commercio internazionale verrebbe limitato per gamma di transazioni possibili, mettendolo al pari del commercio interno. La possibilità di operare transazioni a credito o di scambiare beni presenti con beni futuri permette ai Paesi di effettuare una più vasta gamma di operazioni. Questo si riflette sul commercio internazionale e permette ai Paesi, in un determinato momento, di esportare più di quanto importano concedendo credito all'importatore, che formerà quindi un prestito netto breve termine.

Bisogna allontanarsi dall'idea secondo cui i prestiti a breve termine siano resi necessari da una bilancia commerciale passiva o da effetti da essa causati. L'eccesso di prestiti concessi ad un Paese permette allo stesso di effettuare un correlato eccesso di esportazioni. È proprio il movimento di capitale a breve che costituisce una grande parte di commercio internazionale. Inoltre, è erroneo credere che tali movimenti di capitale siano causati da precedenti cambiamenti dei tassi di interesse relativi ai diversi mercati, poiché ciò che spinge all'utilizzo del credito disponibile è in primis la relazione vigente tra i prezzi dei diversi paesi.

Quando ciascun Paese finanzia le proprie esportazioni e chiede prestiti all'altro per importare, l'aumento delle esportazioni si convertirà in un aumento della domanda di prestiti e comporterà per giunta un aumento dei tassi di interesse del Paese esportatore. Ma in questo caso, l'aumento dei tassi riflette l'incremento dei prestiti concessi all'estero e non rappresenta la causa di flussi di capitali esteri. La variazione del debito internazionale deve essere quindi considerata come un movimento derivante dalla normale amministrazione del commercio internazionale, che causerà anche movimenti di fondi improvvisi sostenuti da un'opportunità di investimento vantaggioso o una corsa agli sportelli.

Prescindendo da casi particolari quindi, come le perturbazioni causate dal movimento di grandi flussi di capitali a breve termine su parti del mondo estranee alla perturbazione, la presenza di una unità di valore internazionale non rappresenta una fonte di instabilità o fonte di cambiamenti dell'attività produttiva non giustificati.

Se prendiamo in esame un mondo in cui sistema monetario e bancario sono separati, le precedenti considerazioni devono essere opportunamente modificate. Uno dei principali strumenti delle banche centrali per influenzare i movimenti di capitale a breve termine è rappresentato dalla manovra dei tassi di sconto, infatti nel fronteggiare un flusso d'oro in uscita le banche alzeranno il loro tasso di sconto per attrarre capitale estero per compensare quel flusso. Effettuare questa manovra però non è assolutamente sicuro, poiché può essere che non attiri i fondi verso la parte in cui l'oro affluisce. Se tutte le banche avessero il bisogno di fortificare la loro liquidità aumentando il tasso di sconto, questo porterebbe ad una forte contrazione del credito.

³⁰ F.A. von HAYEK, *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp.99

Non bisogna però accollare tutte le colpe all'esistenza delle banche centrali. *“La fonte originaria dei problemi è la differenziazione delle monete secondo gradi diversi di accettabilità o liquidità. L'esistenza di una struttura fatta di sovrapposizione di strati di riserve con diversi coefficienti di liquidità rende i movimenti dei tassi monetari di breve periodo, e di conseguenza i movimenti a breve termine di fondi, molto più dipendenti dalla posizione di liquidità delle diverse istituzioni finanziarie che dai cambiamenti della domanda di capitale per investimenti reali. A causa della natura mista dei sistemi monetari, i movimenti a breve termine dei fondi sono spesso dovuti non a cambiamenti nella domanda di capitale da investire, ma a variazioni della domanda di contante come riserva di liquidità. Ecco perché tali movimenti hanno la cattiva reputazione di creare perturbazioni monetarie.”*³¹. Bisogna quindi chiedersi se tale difetto possa essere eliminato tramite l'introduzione di un sistema monetario basato su una moneta omogenea, o distruggendo la parità fissa, tesi fortemente sostenuta dai nazionalisti monetari.

Secondo Hayek, è impensabile che, in un regime di tassi di cambio variabili, il volume dei movimenti di capitale a breve termine non cresca necessariamente. Quando le fluttuazioni dei tassi avvengono entro limiti prestabiliti, l'effetto dei movimenti di capitale a breve sarà di ridurre l'ampiezza delle fluttuazioni, poiché lo spostamento di un punto prefissato crea aspettativa di un orientamento verso un'altra direzione. Se invece, si permette ai tassi di fluttuare liberamente, i movimenti di capitale tenderanno a muoversi verso la causa originaria dello squilibrio dei tassi, rafforzandola.

Riguardo alle capacità delle autorità di controllare i suddetti movimenti, questo dipenderà fortemente dalle azioni che queste saranno disposte a porre in atto, e soprattutto quanto saranno disposte a lasciar fluttuare i tassi. Secondo Hayek, le autorità non devono permettere che le variazioni dei tassi superino determinati limiti, poiché gli effetti provocati da un'eccessiva fluttuazione sono peggiori degli effetti relativi alle misure preventive. Si deve evitare inoltre che un apprezzamento della valuta estera vada a intaccare la situazione interna, pur lasciando i tassi di cambio flessibili.

Questa teoria è stata estremizzata da alcuni nazionalisti monetari tra cui si ricorda il già citato Roy Harrod, che non avrebbe accettato una stabilità monetaria realizzata sacrificando i tassi di interesse bancari interni. Nell'idea che mai si possa permettere che un'uscita di capitale porti al rialzo di tassi di interesse e che le banche non perseguano una politica di stabilità, i sostenitori di questa teoria credono non avranno difficoltà a controllare la fuoriuscita di capitale, che nel caso avvenisse verrebbe colmata con un addizionale credito bancario. Ma finché la fuoriuscita di capitale non verrà colmata con altri strumenti, il continuo mantenere bassi i tassi di interesse interni porterà solo ad un continuo crollo dei tassi di cambio.

Qualora la banca centrale riuscisse a mantenere il livello dei tassi di interesse al di sotto di una certa soglia, sostituendo i capitali in uscita con nuovo credito, si amplificherebbero le condizioni vantaggiose che hanno favorito le esportazioni di capitale ed esso si sposterebbe verso l'esterno. Allo stesso tempo, in seguito un

³¹ F.A. von HAYEK, *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp.102

aumento dei prezzi interni si vedrebbe un aumento della domanda di prestiti e una crescita del tasso d'interesse d'equilibrio del Paese dal momento che è presente un saldo negativo della bilancia commerciale.

Ciò implica che, cercando di mantenere basso il tasso di sconto, le banche non possono impedire un aumento dei tassi di interesse senza provocare una deriva inflazionistica.

Coloro che sostengono il nazionalismo monetario richiedono che la politica monetaria sia unita al controllo delle esportazioni di capitale, per impedire che queste disturbino il mercato monetario interno.

Non sarebbe sufficiente però, nel lungo periodo, vietare i più cospicui trasferimenti di valuta all'estero.

Nell'ipotesi in cui non ci fossero delle limitazioni alle esportazioni di capitale, risulterebbe più conveniente effettuarli sotto forma di trasferimenti di moneta da un Paese all'altro. Sarebbe possibile impedirli proibendo i prestiti esteri e gli scambi di ogni tipo di titoli, dando vita quindi ad un sistema di totale controllo dei cambi. Un sistema volto a controllare i cambi deve controllare il commercio estero dato che ogni cambiamento delle variazioni a cui viene dato credito porta a un movimento internazionale di capitale.

Per giustificare l'importanza di questo fenomeno Hayek cita F.G. Conolly, che descrive come un'esportazione di capitali possa essere fermata soltanto monitorando qualsiasi transazione commerciale internazionale, e come possa allo stesso modo, essere rilevante sia nella situazione in cui il Paese abbia una posizione di commercio attiva, sia nel caso in cui il Paese abbia una posizione del commercio passiva, sia quando venga fatto tramite capitali presi a prestito.

Assumendo che le autorità monetarie abbiano le capacità e che siano disposte ad attuare qualsiasi politica per creare impedimenti al commercio internazionale, la domanda che si pone è se questo sia sufficiente per allontanare il Paese da qualsiasi shock. Fin quando ci saranno commerci internazionali liberi, in relazione allo scambio di titoli, non ci saranno mai i presupposti per ottenere una duratura differenza tra i tassi di interesse dei diversi paesi.

In un Paese aperto al commercio internazionale, le influenze sul suo sistema interno, sia positive che negative, saranno maggiori, senza possibilità di limitarne la portata, neppure tramite un rigido controllo di tutte le operazioni che lo legano agli altri Paesi. Allo stesso modo un Paese con minori punti di contatto con gli altri, sarà meno influenzato dagli effetti del commercio internazionale.

“Ma è illusorio credere che, continuando a far parte della comunità economica internazionale, sia possibile impedire che mediante una politica monetaria pensata per un sistema chiuso, le perturbazioni esterne raggiungano il Paese di cui si tratta. È per questa ragione che l'ideologia del nazionalismo monetario si è dimostrata, e se continuerà ad essere influente lo dimostrerà ancora di più in futuro, una delle principali forze di distruzione di quel che resta di un sistema economico internazionale.”³²

³² F.A. von HAYEK, *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp.110

Gli esponenti del nazionalismo monetario considerano unicamente le perturbazioni create dal commercio internazionale sul fronte interno, tralasciando gli effetti di carattere stabilizzatore che hanno luogo dal punto di vista nazionale. Cedere capitale perché in qualche luogo nasce una più urgente domanda è certamente destabilizzante, ma la possibilità di poter ottenere con rapidità nuova liquidità in caso di bisogno, rappresenta una componente necessaria per le politiche di stabilizzazione delle condizioni interne di un Paese. Inoltre, le restrizioni sui movimenti di capitale tanto sostenute dai nazionalisti monetari tendono non solo a far diminuire gli investimenti internazionali a lungo termine ma ad aumentare le differenze tra i diversi livelli di vita dei vari paesi.

HAYEK E ROBBINS SULLA MONETA UNICA

I.

Dopo aver largamente discusso le caratteristiche della dottrina del nazionalismo monetario e le critiche fatte a essa ed ai suoi sostenitori, nella parte finale di questo elaborato ci soffermeremo ad analizzare cosa Hayek e Robbins avevano ipotizzato di attuare per risolvere i problemi derivanti dalla cattiva condotta delle autorità monetarie, ma soprattutto per sanare le ferite di un'economia che è stata per anni logorata da scelte errate. Inizieremo trattando il valore e l'uso della moneta desiderata del pubblico, per poi arrivare alle proposte fatte dai due economisti.

Hayek era convinto del fatto che fra un determinato numero di valute emesse da soggetti privati in concorrenza, il pubblico dei consumatori sceglierebbe sicuramente una moneta migliore di quella fornita dallo Stato, e si interroga su quali siano i principi e i criteri sulla base dei quali vengano scelte determinate monete

Su tale problema, il popolo, e gli stessi economisti del tempo, dispone di poca conoscenza pratica data la presenza del monopolio di emissione della moneta che ha per anni escluso tutti dalle decisioni di ambito monetario. *“Sarebbe di poca utilità cercare di chiedere alla gente (magari per mezzo di un sondaggio di opinione). Non essendosi mai trovate in tale posizione, molte persone non hanno riflettuto sulla questione e non hanno idea di come dovrebbero agire.”*³³

Si può solo tentare di ipotizzare il probabile carattere delle decisioni che verranno sulla base della nostra conoscenza generale sulle finalità per le quali la gente desidera il denaro e del modo in cui agisce in situazioni simili. Come Menger, anche Hayek è un sostenitore del metodo ipotetico deduttivo, che si basa sulla formulazione delle ipotesi da cui poi deduco quelle che saranno leggi se confermate dall'esperienza. Le teorie, come diceva Popper, non sono altro che delle congetture e gli errori sono come delle boe luminose che ci indicano le strade da non percorrere e per questo accrescono la nostra conoscenza. Questo è la procedura attraverso cui la maggior parte della teoria economica si è sviluppata ed è giunta ad emettere teorie solitamente confermate dalla successiva esperienza.

Ovviamente non bisogna ipotizzare che le persone, reduci dalle crisi che hanno afflitto il modo economico negli anni Trenta, reagiscano e prendano decisioni in modo del tutto razionale. Tuttavia, se non spinti dalla ragione, impareranno attraverso l'esperienza e l'imitazione di coloro i quali avranno il coraggio di prendere posizione dominante, quale sia la moneta che meglio può soddisfare i propri interessi. *“Non c'è modo migliore per divenire consapevoli dei propri interessi che osservare il successo economico di coloro che impiegano i mezzi giusti per conseguire i loro fini”*³⁴

³³ F.A. von HAYEK, *La denazionalizzazione della moneta*, Rubbettino Editore, 2018, cap.12

³⁴ C. MENGER, *Principles of Economics*, 1871, pp.261

Un grande cambiamento come quello considerato potrebbe diffondere una generale confusione tra il pubblico dei consumatori, che nella passata esperienza e in particolare degli ultimi cinquant'anni, ha dovuto adattare le proprie attività al continuo trend in crescita dei prezzi. Quindi la prospettiva di un futuro in cui i prezzi siano stabili potrebbe avere un effetto scoraggiante inducendo le persone a preferire una moneta soggetta ad una lenta svalutazione. Proprio per questo motivo, il processo di affermazione del nuovo meccanismo di emissione avrà andatura variabile da Paese a Paese.

La scelta fra le monete disponibili dipende, oltre che dalle preferenze dei consumatori in merito alla posizione assunta in relazione a queste, da quattro possibili utilizzi della valuta: il primo utilizzo riguarda gli acquisti in contante di beni e servizi; il secondo riguarda la detenzione di riserve di valuta in vista di bisogni futuri; il terzo utilizzo riguarda l'uso della moneta nei contratti con pagamenti posticipati; il quarto riguarda la moneta considerata come unità di conto, specialmente utile nella tenuta dei libri contabili.

Si è soliti trattare tali utilizzi come delle funzioni della moneta diverse e a sé stanti, ma in realtà sono semplici conseguenze della funzione principale della moneta come mezzo di scambio, che vengono meno solo in casi particolari come un rapido deprezzamento della valuta. Inoltre, queste funzioni, pur sembrando correlate a diversi utilizzi, sono strettamente interdipendenti riferendosi all'unico servizio reso dalla moneta, ovvero quello di essere un'unità di conto. La stabilità del valore della moneta rappresenta la sua caratteristica più desiderata.

Per quanto riguarda la prima funzione enunciata, questa interessa principalmente la maggior parte dei percettori di stipendi e salari, per i quali l'acquisto quotidiano di beni e servizi tramite la moneta con cui vengono pagati e il trovare in ogni dove prezzi espressi nella valuta che essi utilizzano rappresenta una componente fondamentale. Da parte però, la sicurezza di poter scambiare ad un saggio di cambio noto tutte le monete in contropartita di un'altra, rappresenta per i negozianti l'opportunità di poter accettare qualunque valuta ad un prezzo adeguato.

Grazie anche all'introduzione di registri di cassa elettronici e dei computer nel mercato interbancario, già largamente anticipati da Hayek, si potrebbe istantaneamente mostrare ogni prezzo in qualsiasi moneta desiderata e vedere immediatamente effettuato, nella valuta in cui tengono i conti, l'accreditamento a favore dei negozianti.

Tralasciando il desiderio di utilizzare la propria retribuzione per le spese legate alla quotidianità, i percettori di salari e stipendi sono principalmente interessati alla stabilità della moneta nel tempo, poiché è da questa che dipende la inalterabilità dei loro risparmi.

In base alle loro esigenze, gli uomini tendono a desiderare le variazioni che favoriscono il loro tornaconto, anche se in alcuni casi, come in sottoscrizione di un mutuo ipotecario, questo significa svalutare la propria

valuta. Anche se nella generalità, i loro salari e i loro stipendi li spingono a desiderare una valuta che si apprezzi.

Ogni detentore di riserve di moneta liquida, preferisce una valuta che si rivaluta e, in relazione a tale trend, sussiste una forte domanda di essa, anche se questo non sempre rappresenta un vantaggio, soprattutto per chi indebita, o per le banche che sono costrette ad operare con una moneta il cui valore è più elevato di quello di emissione. Potrebbe esservi l'uso di una limitata emissione di una valuta che si apprezza per soddisfare determinati obiettivi, ma è improbabile che una tale moneta possa divenire di uso generale. Resta il fatto che la prevalente parte della domanda si valuta da detenere sia relativa all'atteso di pagamento di debiti futuri.

Analizzando il terzo utilizzo, ovvero l'utilizzo della moneta come mezzo nei pagamenti differiti, le parti contraenti si trovano a rappresentare interessi esattamente opposti: i prestatori di moneta preferiscono una moneta che si apprezzi affinché possano percepire un extra-rendimento sulla quantità rilasciata, mentre coloro che si finanziano preferiscono una moneta che si svaluti.

Questi due macro-gruppi hanno una composizione mista poiché, fra i creditori ci sono tutti i percettori di salari e stipendi e tutti i soggetti in surplus di capitale; fra i debitori, ci sono tutte le banche, nonché gli imprenditori e gli agricoltori. Questo porta alla creazione di numerose strade che i vari operatori perseguono per soddisfare i differenti interessi. Questo perché nel breve periodo si possono effettuare rendimenti positivi o registrare delle perdite a seguito delle variazioni del valore della moneta in cui hanno prestato o preso in prestito, ma, non appena i saggi d'interesse si adeguano ai movimenti attesi dei prezzi, questi tendono a sparire.

Quel che sembra rappresentare la caratteristica davvero incisiva e che produce una generale preferenza per una moneta di valore stabile, è la capacità di questa di rendere possibile un calcolo realistico. È quindi la sua stabilità a favorire nel lungo periodo la scelta fra monete alternative da utilizzare nella produzione e nel commercio. In particolare, soprattutto per quanto riguarda la contabilità e il suo compito principale di assicurare che il capitale non venga intaccato e che solamente veri guadagni netti vengano distribuiti agli azionisti, questo può essere svolto solo da una moneta il cui valore rimane approssimativamente stabile.

*“ci accontentiamo del fatto empirico che la salvaguardia del capitale e il controllo dei costi è possibile solo se la contabilità è tenuta mediante un'unità che in qualche modo rimane tollerabilmente stabile. [...] la scelta effettiva fra monete alternative verrà fatta in base alla ben nota regola della concorrenza. La valuta che prevale sarà quella preferita dalle persone che, tramite essa, hanno successo e che, di conseguenza, saranno imitate dagli altri.”*³⁵

³⁵ F.A. von HAYEK, *La denazionalizzazione della moneta*, Rubbettino Editore, 2018, cap.12

II.

Volendo soffermarsi su questo argomento in termini puramente scientifici, non esiste un valore perfettamente stabile della moneta, come non né esiste di alcuna altra cosa. Il valore esprime una relazione che può essere formulata solo identificando la quantità di un oggetto che viene definita “equivalente” se rapportata alla quantità di un altro oggetto.

“Il valore esprime solamente il rapporto essenzialmente variabile in cui due beni si scambiano, in maniera che non c’è alcuna ragione per supporre che un oggetto mantenga lo stesso valore per due giorni di seguito.”³⁶

Due cose possono avere un valore relativamente costante l’una nei termini dell’altra, e possiamo definire l’invariabilità di un valore solo se lo individuiamo in relazione ad un altro, altrimenti l’affermazione che il valore di un oggetto è rimasto immutato non ha alcun significato. Ciò che si vuol far intendere affermando che il valore di un bene è più stabile rispetto ad un altro, è che il valore relativo del primo, o il suo saggio di cambio, tende a rimanere più stabile, in rapporto al secondo per periodi molto più lunghi.

Con riferimento ai beni e servizi ordinari, data la moneta l’unità dal valore stabile e alla base del commercio, non ci resta che rapportare la variabilità del loro valore in relazione alla moneta. Quando accostiamo il termine “valore” alla stessa moneta, ci riferiamo principalmente al prezzo delle merci che tende a variare in una sola direzione o che varia di poco nel breve periodo.

In condizione di libero mercato i prezzi variano sempre. Talvolta il valore della moneta può restare approssimativamente costante, anche se in seguito della variazione di molti prezzi. Altre volte, può capitare che il valore della moneta sia chiaramente diminuito o aumentato, anche se la variazione dei prezzi ha coinvolto solamente pochi beni importanti e tutti nella stessa direzione.

Affinché si abbia una buona interpretazione della variabilità del valore dei beni bisogna analizzare il rapporto tra la variabilità degli stessi e il potere d’acquisto dei consumatori. Sembra ovvio che, se ci procura una minore quantità della più parte di essi e una maggiore quantità di alcuni di essi, il potere su determinati beni rapportati ad una somma di denaro prelezionata è generalmente diminuito. Si può ovviamente affermare che il potere sui beni resta all’incirca invariato se le due variazioni si compensano, riducendo e aumentando contemporaneamente, relativamente a due beni, il potere d’acquisto dei soggetti in spesa.

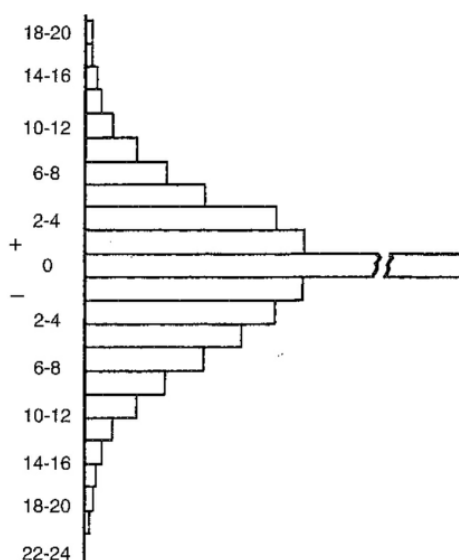
Le principali perturbazioni causate dalle variabilità del valore della moneta producono in primis effetti sui pagamenti differiti e sull’utilizzo dell’unità monetaria come elemento base per la tenuta dei conti. In entrambi i casi, il singolo operatore non può prevedere le future variazioni della maggior parte dei prezzi perché essi sono segnali di eventi che non conosciamo e di cui non si conoscono le cause. Il conseguente rischio di credito o di interesse, se si trattano pagamenti differiti, può essere ridotto se si effettuano calcoli

³⁶ W.S. JEVONS, *Money and the Mechanism of Exchange*, 1875, pp.68

basati sull'aspettativa dei prezzi futuri, quindi sull'andamento che i prezzi attuali possono avere in una data direzione o in un'altra in qualunque percentuale.

La media delle probabili future variazioni sarà stimata correttamente solo se è pari a zero e coincide con il probabile andamento di un numero elevato di prezzi considerati stabili o rigidi. Possiamo illustrare la situazione con due diagrammi. Se il valore dato alla moneta viene basato sulla media di prezzi che si mantengono costanti, i piani delle future attività possono essere basati sulle probabili variazioni future illustrate nella figura 1³⁷.

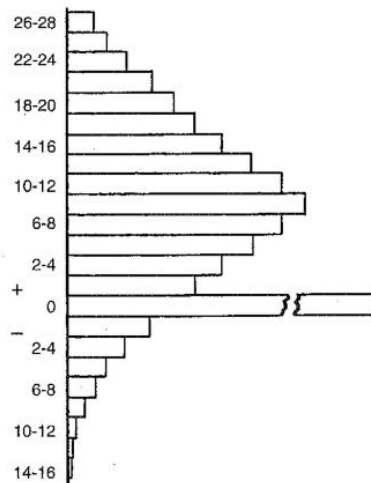
Nonostante quindi l'imprevedibilità dei prezzi futuri per gli operatori pubblici, che alla base dell'economia di mercato, è probabile che, operando in un orizzonte temporale di lungo periodo, gli effetti delle impreviste variazioni dei prezzi si azzerino reciprocamente, evitando quindi di assumere aspettative sbagliate in merito all'andamento dei prezzi in un'unica direzione.



Quando invece le variazioni dei singoli prezzi danno luogo a un aumento medio di tutti i prezzi, si avrà quanto illustrato nella figura 2³⁸.

³⁷ . Figura 1 - Prezzo aggregato di merci vendute a prezzi cambiati (rispetto al periodo precedente) della percentuale indicata: prezzi stabili

³⁸ Figura 2 - Prezzo aggregato di merci vendute a prezzi cambiati (rispetto al periodo precedente) della percentuale indicata: aumento dei prezzi



La singola impresa ha poche possibilità di prevedere in modo corretto la mediana di tutti i movimenti, e allo stesso modo non può anticipare l'andamento dei singoli prezzi, da ciò concerne il fatto che non potrà basare i suoi calcoli e le sue decisioni su una mediana nota e gli sarà impossibile effettuare strategie o arbitraggi e tenere una corretta contabilità del capitale e dei costi.

“La gente preferirà sempre più un'unità di conto il cui valore abbia un andamento più strettamente in sintonia con la tendenza generale e potrebbe addirittura spingersi a usare come unità di conto qualcosa che potrebbe non essere utilizzato come mezzo di scambio”³⁹

L'andamento variabile dei prezzi in un'unica direzione rispetto al valore costante, causato da variazioni della quantità di moneta, e le conseguenti difficoltà nel prevedere, calcolare e tenere i conti non devono essere confusi con i semplici cambiamenti temporanei della struttura dei prezzi relativi, seppur determinati dati dalle stesse cause, e che inducono gli operatori a portare avanti erronee strategie.

La stabilità del valore della moneta, come già detto, impedisce quelle distorsioni della capacità produttiva che conducono, a seguito di variazioni asimmetriche della quantità di moneta, alla perdita di molti investimenti e a periodi di disoccupazione. Questa sua caratteristica rappresenta uno dei principali vantaggi della una moneta stabile, ma non assicura la preferenza da parte degli operatori rispetto ad altre valute. Anche utilizzando una moneta stabile, gli operatori pubblici non saranno in grado di evitare oscillazioni negative del mercato, finché, accanto a queste, saranno utilizzate in larga misura valute dal valore oscillante.

La ragione principale quindi, per la quale il pubblico tenderà a preferire una moneta stabile risiede nella capacità della stessa di minimizzare gli effetti legati all'incertezza con cui si manifestano le variazioni dei prezzi, che non sussiste nel caso in cui la mediana attorno a cui gli scostamenti dei singoli prezzi si raggruppano non è pari a zero.

³⁹ F.A. von HAYEK, *La denazionalizzazione della moneta*, Rubbettino Editore, 2018, cap.13

Questa tipologia di moneta però, non fornisce informazioni su quale sia il livello dei prezzi che la maggior parte della gente desidera mantenere costante, poiché, avendo diversi obiettivi da perseguire, differenti individui o imprese sono ovviamente interessati a prezzi di beni diversi. Infatti, per quanto la maggior parte dei consumatori possa preferire una valuta stabile, come questa definita precedentemente, non è detto che possa rappresentare una sicurezza nel caso fosse utilizzata su larga scala. Il costo della vita rappresenta un indice diverso per i diversi Paesi, e gli operatori economici preferiscono maggiormente una moneta che venga accettata più regioni.

Ciò che è più importante per il calcolo e la tenuta dei conti sono i prezzi dei beni ampiamente negoziati, che oltre ad avere l'ulteriore vantaggio di essere commerciati in mercati regolari, il che rende meno determinante la presenza di asimmetrie informative, sono particolarmente sensibili alle variazioni dei prezzi, e quindi danno la possibilità di anticipare orientamenti negativi con le giuste precauzioni. Un'azione di regolazione dell'emissione di moneta finalizzata a stabilizzare i prezzi delle materie prime può avere effetti stabilizzanti nei confronti dei prezzi dei beni di consumo, dove il ritardo nell'attuazione di azioni correttive, causato dalla scarsa sensibilità di questi beni, può portare a conseguenze negative sulla produttività generale.

“In ogni caso, spero che questa sia la scelta finale, perché una moneta stabile in termini dei prezzi delle materie prime è forse il migliore approccio a una moneta che porti stabilità all'attività economica in generale.”⁴⁰

III.

Nel 1974 fu conferito il premio Nobel per l'Economia a Friedrich A. von Hayek, allora settantacinquenne, il quale si era da tempo allontanato dalle polemiche riguardanti l'ambito monetario che avevano caratterizzato gli anni Trenta. Poco dopo però, rinvigorito dal grande elogio ricevuto, dichiarò di non volere un ritorno del denaro, a meno che non si sottragga il monopolio di emissione al governo e lo si affidi alla concorrenza fra imprese private.

Una minoranza di giovani economisti, attratti dalle sue teorie, si avvicinarono alla proposta dell'illustre economista austriaco. Molti di questi, riportarono alla luce delle passate esperienze di emissione, in regime di concorrenza, di biglietti da parte di banchieri puramente privati, ricordando soprattutto la vicenda dei banchieri scozzesi, persone che godevano di una grande reputazione nella comunità d'affari che trassero notevoli benefici da questo sistema. Allo stesso modo citarono la più sfavorevole vicenda degli Stati Uniti d'America, nata a seguito della politica interventista posta dalle autorità federali.

Adam Smith, in *“Wealth of Nations”*, ha analizzato molto dettagliatamente la prima delle due vicende, e dal suo canto, la libertà di emissione e la convertibilità metallica sono stati elementi fondamentali per garantire

⁴⁰ F.A. von HAYEK, *La denazionalizzazione della moneta*, Rubbettino Editore, 2018, cap.13

una circolazione fiduciaria che garantisca l'equilibrio monetario del sistema economico. Inoltre, rammentò il fatto che la coniazione delle monete è stato un compito svolto inizialmente e in modo efficiente da imprese private, le quali si sono viste private di questa possibilità quando alcuni sovrani decisero di appropriarsene in esclusiva, traendo numerosi vantaggi e minando al contempo il sistema monetario.

Non si può tuttavia condannare interamente il lavoro svolto dalla moneta unica e dalle autorità monetarie nel corso della storia. Nel momento in cui l'economia monetaria si espandeva nelle regioni più remote, e uno dei principali problemi era rappresentato dalla scarsa conoscenza del calcolo monetario, l'uso di una singola moneta riconoscibile da tutti ha aiutato lo sviluppo del commercio, favorendo il confronto fra i prezzi e quindi l'accrescimento della concorrenza e del mercato. Inoltre, quando l'autenticazione della moneta metallica poteva essere effettuata solo tramite un difficile processo di assaggio, impossibile alle persone per la mancanza di competenze e strumenti adeguati, è stato utile tenere da garante una qualche autorità riconosciuta da tutti.

Ma questi vantaggi iniziali, resi importanti dalla poca evoluzione dei mercati, non compensano certamente gli svantaggi di tale sistema, legati alla presenza del monopolio posseduto dal governo in merito all'emissione di moneta. Questo impone l'utilizzo del loro prodotto, in questo caso la loro moneta, nonostante ci siano soluzioni migliori in termini di vantaggi per il pubblico, ed inoltre ostacola la ricerca di nuovi metodi per la soddisfazione del bisogno dei consumatori, impedendo l'emissione di altre valute. Inoltre, e soprattutto, nega l'opportunità di usare una moneta stabile che non sconvolga periodicamente il regolare flusso dell'economia. *“Ma alla gente non è stata mai data la possibilità di scoprire tale vantaggio.”*⁴¹

L'idea per il futuro proposta da Hayek è che i Paesi del Mercato comune europeo, siano legati reciprocamente mediante un trattato formale al fine di non porre ostacoli nei loro territori per favorire il libero commercio delle rispettive valute e il libero esercizio dell'attività bancaria posta in atto da qualsiasi istituzione nel territorio. Questo porterebbe all'abolizione di qualsiasi tipo di controllo sui cambi o tentativo di regolazione dei movimenti monetari fra i Paesi legati, e la possibilità di stipulare contratti con qualsiasi moneta in uso. Inoltre, si creerebbe la possibilità per le banche di suddetti Paesi di aprire filiali in ogni altra nazione, alle stesse condizioni delle banche già presenti sul territorio.

L'obiettivo della proposta hayekiana è quello di negare agli istituti monetari e finanziari di emettere di un tipo di valuta meno affidabile e meno utile della moneta degli altri, affinché si giunga al momento in cui sia lo stesso pubblico dei consumatori a vietare ogni tentativo di offrire una moneta meno buona, con la conseguente rapida sostituzione della moneta cattiva con le altre. In questo modo, gli istituti di emissione sarebbero costretti a mantenere tollerabilmente stabile il valore delle loro monete.

⁴¹ F.A. von HAYEK, *La denazionalizzazione della moneta*, Rubbettino Editore, 2018, cap.2

L'attuazione di questo schema rappresenta un'alternativa migliore e più praticabile dell'utopico piano di introdurre una nuova valuta europea, nonostante Hayek sia simpatizzante dell'idea di completare l'unificazione dell'Europa occidentale sotto l'aspetto monetario e finanziario. L'illusorio progetto di unificazione avrebbe solamente l'effetto di dare maggiormente forza al monopolio dell'emissione e del controllo della moneta, poiché la creazione di questa nuova valuta europea verrebbe comunque gestita da una sorta di autorità sovranazionale.

È assurdo pensare che una politica, seppur orientata a risultati desiderabili, condotta da un'autorità nazionale sia accettata di buon grado dai Paesi membri, inoltre non c'è motivo a favore del fatto che un Paese con un pubblico finanziariamente preparato debba essere costretto a subire le conseguenze delle decisioni altrui. *“Il vantaggio di un'autorità internazionale dovrebbe essere quello di proteggere uno Stato membro dalle dannose misure degli altri, non di costringerlo ad accettare le follie altrui.”*⁴²

Il progetto di Hayek mira ad impedire alle autorità monetarie di adottare misure che nel lungo periodo risultano dannose per il Paese che le attua, ma che nel breve rappresentano una temporanea fuga da gravi difficoltà finanziarie.

Il vantaggio principale dello schema proposto è che impedirebbe ai governi di proteggere le monete di loro emissione quando il loro utilizzo diviene sfavorevole e non se ne può più nascondere il deprezzamento o evitare fuoriuscita di capitale, che causa la distruzione del Mercato comune. Cosa che invece è salvaguardata nella proposta hayekiana, e protetta dal meccanismo di sostituzione della valuta negativa, avvantaggiando non solo l'economia interna del Paese ma anche il commercio internazionale. Inoltre, si creerebbe la situazione in cui la responsabilità del controllo della quantità di moneta ricadrebbe sulle spalle delle imprese in competizione il cui interesse le spingerebbe a regolare la valuta in circolazione in maniera tale da renderla più appetibile dalla clientela.

Il principio alla base della proposta è l'abolizione totale del monopolio governativo dell'emissione di moneta e il permettere anche alle imprese private di offrire al pubblico altri mezzi di scambio che lo stesso pubblico potrebbe preferire. È possibile dimostrare che l'indiscussa prerogativa statale così difficile da abbandonare non sia necessaria e soprattutto non sia persino vantaggio, e la sua abolizione costituisce un grande guadagno in grado permettere sviluppi molto positivi.

Volendo analizzare storicamente il dogmatico monopolio dell'emissione, non si possono trovare risposte alla domanda relativa al perché questo sia universalmente visto come indispensabile, né è possibile capire se tale convincimento sia derivato dalla credenza secondo cui debba esserci una singola moneta in circolazione in un dato territorio, il che potrebbe essere stato vantaggioso fin tanto che le uniche monete considerate erano l'oro e l'argento. Senza alcuna giustificazione invece viene criticata l'idea di aprire l'offerta di moneta alla

⁴² F.A. von HAYEK, *La denazionalizzazione della moneta*, Rubbettino Editore, 2018, cap.1

competizione fra imprese private perché la maggior parte delle persone sembra credere che questo significhi permettere di porre in circolazione la stessa moneta, quindi effettuando una contraffazione, piuttosto che differenti tipi di moneta chiaramente distinguibili.

IV.

Nell'anno in cui Hayek tenne le famose lezioni di Ginevra, anche Lionel Robbins fu invitato a trasmettere ai posteri le sue teorie, successivamente raccolte nel libro *“Economic Planning and International Order”*. Robbins aveva assunto una posizione chiaramente federalista, inglobando il problema del nazionalismo monetario in un nazionalismo mondiale.

Secondo l'economista inglese l'ordine internazionale richiede l'estensione del federalismo a livello unitario. Come elemento principale del suo progetto prevede l'abbandono della sovranità assoluta e del diritto di fare la guerra da parte degli Stati nazionali, affinché si elimini la componente “insicurezza” che mina una sistematica divisione del lavoro e la creazione di una rete di rapporti finanziari ed economici volta allo sviluppo delle risorse mondiali.

La creazione di una federazione mondiale viene affidata alle istituzioni in modo tale da gestire l'economia mondiale in modo da raggiungere il benessere massimo per l'intera umanità, secondo il programma del liberalismo economico. Il piano deve essere quindi emanato dal Governo, ed è erroneo pensare che la fede liberalista neghi del tutto l'intervento statale nell'economia, poiché questo riveste un ruolo indispensabile nel piano liberale di cooperazione perché salvaguarda la sicurezza degli operatori. *“Se non esistesse un'autorità armata a disposizione di un potere coercitivo, i piani dei cittadini sarebbero destinati, entro certi limiti, a nuocersi reciprocamente.”*⁴³

Egli sosteneva la necessità del trasferimento, da parte degli Stati nazionali, di una parte della loro sovranità a un'autorità internazionale. Robbins non sosteneva la creazione di Stato mondiale unitario, poiché una tale organizzazione non sarebbe stata né praticabile né desiderabile perché la vastità del territorio considerato non avrebbe permesso l'efficiente perseguimento dei diversi interessi in capo ai paesi considerati. Quello che occorre è un'organizzazione federale che tolga agli Stati di cui è composta quei poteri che generano conflitti.

È evidente però, che come in qualsiasi altre federazione mondiale, si ritrovino i problemi relativi alla separazione dei poteri federali e i poteri del Governo. Nel suo progetto non vi è posto per organismi, anche se geograficamente adatti, che nello svolgimento delle loro funzioni tentino di regolare o limitare il commercio tra le nazioni. Questo perché l'obiettivo di una federazione mondiale liberale sarebbe quello di favorire al massimo la divisione internazionale del valore e di assicurare l'unificazione internazionale della legislazione sulla proprietà e sui contratti stipulati all'interno degli stati membri.

⁴³ L. ROBBINS, *L'economia pianificata e l'ordine internazionale*, Rizzoli, Milano 1948, pp.150

Il piano del liberalismo internazionale non può permettere ad enti regionali di limitare il potere d'acquisto o le transazioni economiche all'interno del territorio sottoposto alla sua legislazione, affinché sia salvaguardato il principio alla base della federazione.

Il principio generale su cui si basa il progetto prevede che *“le diverse autorità locali, nazionali o regionali, dovrebbero attuare una politica, senza imporre alcuna misura restrittiva, tale da assicurare alle risorse stanziare in via permanente nei territori sottoposti alla loro giurisdizione il più alto valore possibile.”*⁴⁴

Per quanto riguarda l'idea del collega austriaco, pure Robbins vedeva chiaramente l'instabilità del sistema basato sulla riserva unica nazionale e criticava fortemente la sua fattibilità. Robbins criticava questo sistema perché se sottoposto al controllo di un'autorità internazionale avrebbe corso il grave rischio di essere utilizzato a fini inflazionistici, e comunque non avrebbe potuto rispondere efficientemente alle variazioni degli investimenti locali con la stessa rapidità di istituzioni decentralizzate. Per quanto riguarda il free banking, affermò la mancanza di prove a favore del fatto che un sistema in cui ogni istituto bancario di emissione non sia collegato allo Stato ma sottoposto al fallimento provochi disequilibri maggiori di un sistema in basato su una riserva unica nazionale sottoposto a forti pressioni politiche.

Le idee di Robbins influenzarono molto Einaudi, che si oppone alle idee nazionaliste abbracciando l'ideale federalista. Egli riteneva che se coloro i quali dettano le leggi su cui si basa l'economia non avessero trovato la formula mediatrice degli interessi delle piccole entità territoriali e la grande unità economica, queste sarebbero state distrutte. Secondo lui, la federazione europea non avrebbe dovuto essere una copia dei vecchi stati interventisti, ma un mezzo per realizzare la separazione tra politica ed economia.

⁴⁴ L. ROBBINS, *L'economia pianificata e l'ordine internazionale*, Rizzoli, Milano 1948, pp.165

CONCLUSIONI

Dopo le attente analisi fatte sul pensiero del celebre economista Hayek e del suo collega britannico Robbins riguardo l'introduzione di una moneta internazionale omogenea, mi sembra opportuno riportare queste teorie nate negli anni Trenta con l'attuale organizzazione del sistema monetario europeo.

Hayek desiderava una "denazionalizzazione", ovvero il rinunciare alla banca centrale e restituire alla moneta la sua primordiale funzione di mezzo improntato alla cooperazione sociale volontaria. Proprio per questa ragione, l'economista austriaco sarebbe stato critico nei confronti una nuova moneta la cui emissione è controllata da una banca centrale. Lui avrebbe certamente cercato di salvaguardare la libertà dei cittadini dell'Unione europea in merito alla scelta della valuta più idonea alle loro transazioni, con la conseguente scomparsa delle monete più deboli, fra cui anche la lira italiana.

Non per tutto però, la creazione dell'euro ha recato danni al sistema. Questo ha allontanato dall'area europea il nazionalismo monetario, che in seguito alla crisi del 2008 ha molto aumentato il suo peso politico in tanti paesi, ed inoltre ha evitato il ripetersi degli stessi errori da parte di coloro che, pur di perseguire i loro interessi, minano la solidità strutturale del sistema monetario attraverso la manipolazione dei tassi di cambio.

Analizziamo ora come Hayek avrebbe reagito al sempre più crescente "fenomeno" delle criptovalute e se queste permetterebbero il realizzarsi del suo progetto.

L'ideologia alla base delle criptovalute presenta notevoli affinità con la scuola austriaca. Il Bitcoin, ovvero la principale moneta digitale, "è nato come sistema di pagamento elettronico peer-to-peer con l'obiettivo di facilitare i pagamenti su internet tra persone in Paesi diversi, per evitare spese per di cambi di valuta."⁴⁵

Hayek non avrebbe apprezzato lo sviluppo di queste valute a causa della loro instabilità e volatilità, nonostante si sarebbe trovato d'accordo per la loro indipendenza dal controllo statale.

Il Bitcoin non rispetta le quattro funzioni della moneta esposte nel capitolo precedente, ovvero l'adeguatezza ad essere usata come mezzo di scambio, unità di conto, riferimento per pagamenti dilazionati e riserva di valore. "Una valuta che non è in grado di garantire queste quattro funzioni non può definirsi tale."⁴⁶

Come unità di conto, l'instabilità di questa valuta non permetterebbe la realizzazione di calcoli realistici e come standard per pagamenti differiti e riserva di valore, la sua estrema volatilità creerebbe numerosi disagi sia a chi prende in prestito denaro sia a chi lo investe. La volatilità di questa moneta è dovuta al fatto che il sistema non può regolare la liquidità monetaria in funzione della domanda.

Hayek avrebbe criticava chi ha creato il bitcoin poiché questo escludeva l'idea che le banche di emissione in concorrenza dovessero limitare la creazione di moneta, senza tener conto in alcun modo della domanda.

Lui avrebbe insistito sul fatto che esse avrebbero dovuto intervenire nel mercato riducendo o aumentando la

⁴⁵ <https://www.alessioarrigoni.it/articoli/articolo/636/cosa-sono-le-criptovalute>

⁴⁶ <https://www.rethinkecon.it/perche-hayek-avrebbe-odiato-il-bitcoin/>

liquidità in circolazione proprio per cercare di mantenere i prezzi più stabili possibili. La stabilità sarebbe stata garantita proprio dal fatto che, in un regime di libero mercato di valute, il pubblico avrebbe scelto la moneta che meglio avrebbe conservato il proprio valore

Quindi la grande critica che Hayek volgerebbe ai bitcoin sarebbe in relazione alla loro strutturale incapacità di mantenere i prezzi stabili, tuttavia egli sosteneva che un libero mercato di valute private in competizione avrebbe automaticamente condotto alla stabilità monetaria, una volta abbattuto il monopolio statale nell'emissione di moneta. Ma purtroppo non possiamo dire se la concorrenza tra queste valute digitali possa portare alla stabilità delle stesse, e alla tanto agognata rivoluzione dell'attuale sistema monetario.

Bibliografia

- F.A. Von HAYEK, *La società libera (The Constitution of Liberty, 1960)*, Rubbettino Editore, 2007
- G. O'DRISCOLL, M.J. RIZZO, *L' economia del tempo e dell'ignoranza*, Rubbettino, Biblioteca Austriaca, 2002
- C. MENGER, *Denaro*, Rubbettino Editore, 2013
- F.A. Von HAYEK, *Nazionalismo monetario e stabilità internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015
- L. ROBBINS, *L'economia pianificata e l'ordine internazionale*, Rizzoli, Milano, 1948
- John M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, Utet, 1971 (1936)
- F.A. von HAYEK, *La via della schiavitù*, Rubbettino, 2011
- F.A. von HAYEK, S. SHENOY, *Contro Keynes. Presunzioni fatali e stregonerie economiche*, IBL Libri
- The International Gold Problem*, a cura del Royal Institute of International Affairs, London, 1931
- M. FRIEDMAN, A. SCHWARTZ, *Has government any Role in Money?*, Hoover Institution Press, Stanford 1987
- F.A. von HAYEK, *La denazionalizzazione della moneta*, Rubbettino Editore, 2018
- C. MENGER, *Principles of Economics*, 1871
- W.S. JEVONS, *Money and the Mechanism of Exchange*, 1875

Sitografia

<http://vonmises.it/2012/08/29/keynesiamo-e-gold-standard/>

<https://slideplayer.it/slide/11834953/>

<https://www.alessioarrigoni.it/articoli/articolo/636/cosa-sono-le-criptovalute>

<https://www.rethinkecon.it/perche-hayek-avrebbe-odiato-il-bitcoin/>